Anno IX n. 4
Aprile 2004

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

BUONA PASQUA

L'attesa

Dicono ch'Egli patisse la croce per amore dell'umanità, di tutti gli uomini, senza distinzione di fede e di razza.

Che deposto in un sepolcro risorgesse in gloria e splendore dopo tre giorni.

Ci fu chi lo vide, chi parlò con lui, persino chi lo toccò come persona viva.

Alcuni, i prescelti, i suoi prossimi, accolsero lo Spirito nell'aura del suo fiato.

E altri, nei secoli che vennero dopo, ricevettero doni di grazia e santità.

Ma se guardiamo al Golgota, lo vedremo ancora lí, inchiodato alla croce, in uno spazio vuoto di voci e suoni.

Egli tuttora sanguina, fisso al legno di una solitudine, quella che lo accompagnò sempre, anche nel tumulto delle folle che lo acclamavano.

Solo, Egli è lí che attende, a braccia aperte, trafitto dai chiodi del ripudio. E piú ancora dalla lancia del disamore, amareggiato dal fiele dell'incomprensione e del dubbio, dall'oltraggio della negazione. Straziato dal rifiuto umano della sua legge d'amore, una legge cosí lieve e dolce da osservare.

La sua resurrezione non potrà realizzarsi a pieno finché continueremo a crocefiggerci l'un l'altro sui tanti Golgota da noi creati per odio o stoltezza in ogni contrada del mondo.

Per questo Egli è sempre lí e attende noi tutti, uomini plasmati dalla creta, creature ch'Egli volle simili a sé. Per questo salí quel colle con la sua divinità, offerta a noi perché ne fossimo partecipi.

Benché aspra, saliamo anche noi quell'erta, affinché la nostra resurrezione si compia. La notte cede all'alba. Si fa chiaro.

Teofilo Diluvi

In questo numero:

Spiritualità

T. Diluvi L'attesa ……2

Siti e Miti

L.I. Elliot Haiti, sogno di libertà……3

Poesia

F. Di Lieto Divinità……7

Il racconto

N. Lisi L'agnellino……8

AcCORdo

M. Scaligero La memoria cosmica……9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti……10

Antroposofia

R. Steiner Il compito dell'uomo verso gli spiriti elementari……11

Biografie

L. Mancino Ritratto biografico di un Maestro……14

Socialità

O. Tufelli Caput mundi……16

Costume

Il cronista Follia……19

Tripartizione

S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio……20

Spigolature dalla stampa

A. Fierro Siamo tutti scimpanzé……23

FiloSophia

M. Scaligero Esoterismo moderno. Appunti sul "metodo"...24

Redazione

La posta dei lettori……26

Giovanni, "A porte chiuse"……28

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Aprile 2004**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@tin.it

In copertina: **rielaborazione grafica da «Agnus Dei», miniatura di scuola piemontese, secolo XIV, Biblioteca Laurenziana, Firenze.**

HAITI *sogno di libertà*

Haiti brucia nel fuoco della rivolta di popolo. È la trentatreesima dal lontano 1791, quando uno schiavo nero, Toussaint Louverture, animò la prima, guidando la colonia di neri africani a ribellarsi ai piantatori bianchi di zucchero e cotone, che riducevano i lavoranti a zombie senza identità.

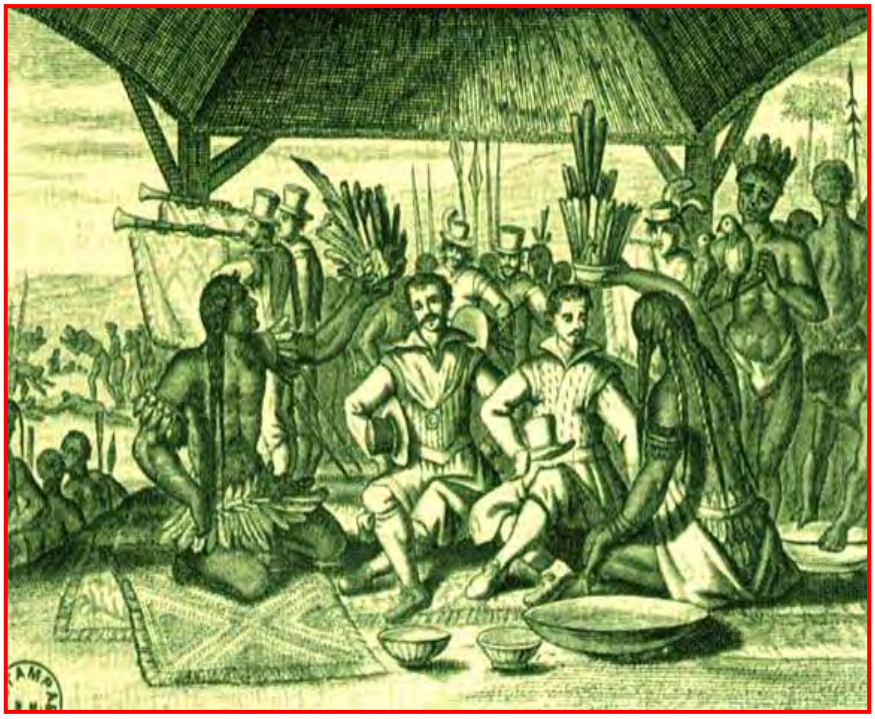
Poi la Convenzione di Parigi, nella temperie della Rivoluzione, sancí nel 1794 l'abolizione della schiavitú nelle colonie d'Oltremare. Ma ormai Haiti aveva assaporato il gusto della libertà, e la lotta si protrasse fino all'indipendenza, ottenuta nel 1804, e infine, dopo alterne vicissitudini, tra cui anche l'esperienza di un re, alla creazione della prima repubblica interamente nera nel 1822.

Forse gli haitiani hanno pagato e stanno tuttora pagando alla storia un duro e sanguinoso tributo per quel sogno di libertà. Haiti, nella lingua *aruachi*, significa "luogo di montagne". Quando Colombo la scoprí, il 6 dicembre 1492, ultima isola toccata dalla sua flottiglia di gusci di noce prima del ritorno in patria, l'aspetto montagnoso di quella terra, la rigogliosa vegetazione con grandi alberi, il colore e la natura delle rocce, fecero sí che ricordasse a lui e ai suoi compagni d'avventura la Castiglia. Cosí l'isola ebbe nome Hispaniola e lí il Genovese lasciò il primo insediamento europeo alla Navidad, oggi Cap-Haïtien, a Nord, costituito dall'intero equipaggio della Santa Maria che aveva fatto naufragio proprio a largo di quella costa la notte di Natale.

Hispaniola, o Española, cosí viene descritta nel diario di bordo dell'Ammiraglio: «Tutti gli alberi sono verdi e carichi di frutti. Le piante e le erbe alte e fiorite: le strade larghe e ben tenute, la temperatura come d'aprile in Castiglia e l'usignolo e altri uccelli cantano come in Spagna». E Las Casas aggiungeva nei suoi resoconti: «L'Ammiraglio esplorò poi la regione, e la trovò tutta coltivata, con alberi dei quali molti sono delle specie di Spagna, come lecci, querce e corbezzoli».

Quanto agli indigeni, Colombo cosí li descrive: «Appaiono piú forti, piú sani e vi sono donne dal corpo bellissimo». C'era anche l'oro, il primo trovato dopo lo sbarco a San Salvador. I cacicchi, i nobili del posto, regalarono a Colombo e agli altri capitani cinture con borchie d'oro, maschere e piastre d'oro finemente lavorate.

I nuovi arrivati, gli "scopritori", si resero conto di trovarsi di fronte a una società ben organizzata, con gerarchie di comando e codici di comportamento, dotata di conoscenze anche tecniche. Produceva ceramiche, tessuti, strumenti da lavoro, oggetti decorativi. Il "luogo delle montagne" possedeva dunque una sua civiltà, a differenza delle altre isole incontrate lungo l'itinerario fino ad allora percorso. Quando poi gli indigeni, alla domanda degli Spagnoli su cosa ci fosse oltre le cime che si levavano a Sud, rispondevano «Cibao», per dire altre montagne, equivocando Colombo ritenne si trattasse del Cipango, il Giappone, l'Oriente estremo, meta della sua ricerca.



«Incontro tra gli abitanti del Vecchio e del Nuovo Mondo»
incisione conservata alla Biblioteca Nazionale di Madrid

Ma per quanto animato da ideali umanistici e da spirito cristiano, Colombo era figlio del suo tempo e della morale corrente nella sfera del potere. Egli scopriva per conto e su richiesta dei sovrani

di Spagna, che si aspettavano dalle sue scoperte un tornaconto in termini territoriali, finanziari e politici. La parola "scoperta" per noi europei ha avuto nella storia delle colonizzazioni una sola valenza: chi veniva "scoperto" era di fatto conquistato, e pertanto la sua civiltà, essendo inferiore perché perdente, andava sottomessa, se non obliterata, per far posto ai valori, ovviamente ritenuti superiori, di quello che gli scopritori portavano agli scoperti: religione, costumi, leggi, arte, cultura, attività lavorative, procedimenti tecnici, sistemi economici e finanziari quali moneta, scambi e remunerazioni. Parlando dei Taino di Haiti, cosí annotava Colombo in una lettera diretta ai reali di Spagna: «Giuro alle Altezze Vostre che nel mondo non v'è miglior gente, né miglior terra. Amano il prossimo come se stessi; e hanno la parola piú dolce e mansueta del mondo, sempre accompagnata dal sorriso. Qualunque cosa si domandi loro di quello che hanno, non la rifiutano mai, anzi, la offrono e mostrano tanto affetto che sembra vogliano dare il cuore… Hanno ottimi costumi …Spero che le Vostre Altezze li vorranno fare tutti cristiani, ché cosí diventeranno loro sudditi, come già anch'io li considero».

La Navidad fu quindi il primo insediamento europeo nel Nuovo Mondo. E come ogni colonizzazione europea, nacque da un pregiudizio: che la popolazione "scoperta", benché mite, generosa e remissiva, fosse per questo anche stupida e incapace di idee, sentimenti e potenzialità intellettuali, quindi inferiore, passibile di ogni prevaricazione in quanto poco piú che selvaggia. Dal canto loro gli indigeni, condizionati da remote credenze che preconizzavano l'arrivo di esseri soprannaturali dalla pelle chiara dall'Est attraverso il grande Oceano, attribuirono una natura divina agli uomini sbarcati dai prodigiosi velieri, armati di strani marchingegni che sputavano fuoco e ricoperti di metallo lucente impenetrabile alle frecce e zagaglie.

Poi, passando i mesi, questi presunti dèi manifestarono inclinazioni piú che umane: cupidigia sfrenata per l'oro, atteggiamento di dominio sprezzante e soprattutto, antica défaillance, il desiderio di possesso esclusivo delle donne. E gli Spagnoli della Santa Maria erano tutti uomini. Fatto sta che, pregiudizio da un lato e superstizione dall'altro, finirono con l'incontrarsi, anzi con lo scontrarsi alla Navidad. E quando Colombo ritornò nel suo secondo viaggio, undici mesi dopo, nel novembre 1494, trovò che l'insediamento era stato distrutto da un incendio e i suoi occupanti trucidati.

La storia di Haiti parte da quel seme d'incomprensione, da quel primo attrito, e tale stigma ha conservato nei secoli. La scoperta delle immense risorse del nuovo continente, che presto si rivelò essere non il Cipango e l'Asia ma una terra a sé, scatenò lotte feroci tra i vari Stati europei: Spagna, Portogallo, Francia e Inghilterra si contesero da subito le isole felici dei Caribi, conquistandole col ferro e col fuoco, perdendole in sanguinose battaglie, riconquistandole con ogni mezzo lecito o illecito, persino con la pirateria.

In questo grande gioco all'arrembaggio, i nativi finirono con l'essere comprati e venduti, oltraggiati o adulati e sedotti, ma sempre come pedine deboli sulla scacchiera, quelle che vengono presto sacrificate affinché re e regine sopravvivano in gloria e potenza. Gli Arawak, Taino e Caribi, che popolavano le isole prima dell'arrivo di Colombo, vennero infatti presto sacrificati al dio vorace della conquista. Chi non moriva dei mali sconosciuti portati dai conquistatori veniva schiavizzato nelle miniere a estrarre l'oro e l'argento, di cui i galeoni trasportavano verso i Paesi europei carichi favolosi. Molti indigeni però scelsero la via della rivolta, e quando nulla potevano contro i cannoni e gli archibugi di Francesi e Spagnoli, si suicidavano in massa. Cosí avvenne a Grenada, nel 1650, quando i guerrieri locali, sconfitti, lanciarono in mare dalla rupe piú alta dell'isola prima donne, vecchi e bambini e poi li seguirono cantando i loro inni di battaglia.

Estinti gli autoctoni, o sopravvissuti in riserve minime, come alla Guadalupa, dove fino agli inizi del '900 erano chiamati "les habitants", vennero gli schiavi africani. I piantatori di caffè, cotone e canna da zucchero, la cui coltura importata finí con l'isterilire del tutto il suolo, specie quello di Haiti, servendosi di bucanieri e marinai di pochi scrupoli, cominciarono ad importare

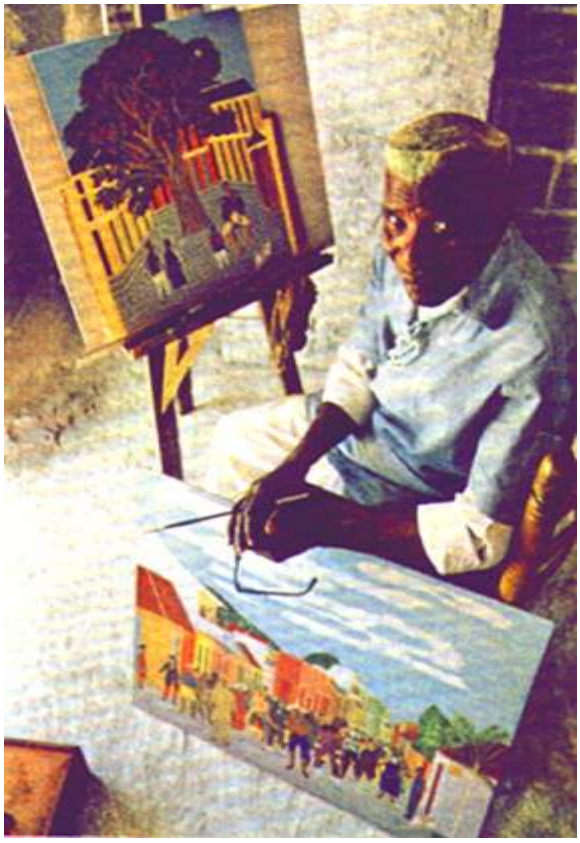
schiavi dal centro Africa: Nigeria, Costa d'Avorio, Guinea, Sierra Leone, Togo e Benin.

Ad Haiti toccarono gli schiavi di Nigeria e Benin, fautori questi ultimi di una portentosa civiltà artistica, il cui retaggio creativo è giunto fino agli abitanti attuali. L'isola è infatti ricca di pittori, scultori e compositori di ogni estrazione sociale. Questa indole volta alla magnificenza espressiva raggiunse il suo acme allorché l'ex-schiavo Henri Christophe, riunificata e resa indipendente sotto un unico potere nero l'isola divisa prima tra Francesi e Spagnoli, volle costruire nelle montagne alle spalle di Cap-Haïtien una reggia sfarzosa cui diede il nome fascinoso e mitico di "Sans Souci", rievocando il palazzo che il re di Prussia, Federico II, di cui Cristophe era un ammiratore, aveva fatto costruire a Potsdam.

Arte del Benin «Un dignitario e il suo seguito» altorilievo in bronzo del XVII secolo, Nelson Gallery of Art di Kansas City, USA

Al "Sans Souci" di Haiti una corte riccamente vestita e ingioiellata si muoveva, danzava e teneva salotto nelle grandi sale affrescate e festonate di stucchi e arabeschi. L'acqua, incanalata in condotte dalla montagna, scorreva sotto l'impiantito, mantenendo gradevole la temperatura degli ambienti.

Da allora gli haitiani sanno di essere un regno, e tendono a farsi governare da personaggi che, nel bene e nel male, da re si comportano, magari servendosi di pretoriani imperiali, come François Duvalier, detto "Papa Doc", che usava i suoi *tonton macoute* per garantire l'ordine e la sua sicurezza personale.



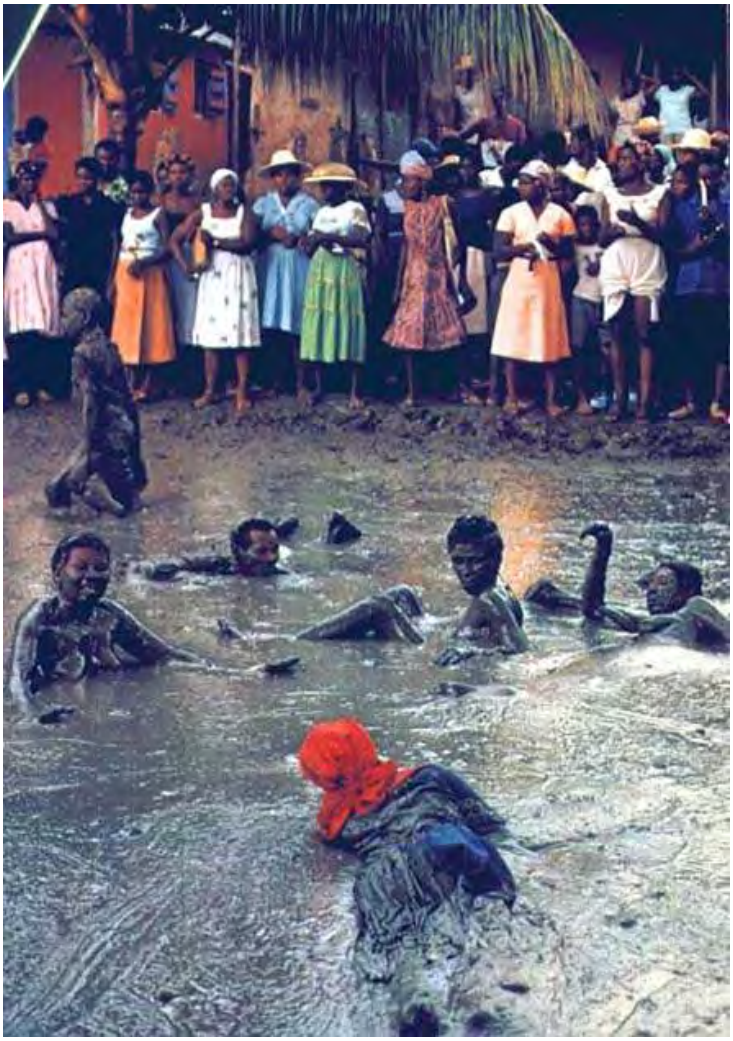
Un pittore naïf per le strade di Haiti

E in obbedienza a tali sentimenti di unicità e autonomia, gli haitiani si sono creati anche una propria religione, il *voodoo*, con i sacerdoti *houngan*, e le sacerdotesse *mambos*. Durante i riti celebrati in radure isolate tra i boschi, invocano i Loa, gli spiriti della natura, e Gran Met, creatore del cielo e della terra, Loko Atisu, lo scaccia-dèmoni, Ezili Freda, la dea madre della fertilità, Zaka Mede, dio tutelare dei campi. In presenza di corsi d'acqua onorano Aida Wedo, divinità fluviale, e allorquando l'estasi della danza giunge al suo parossismo, ecco discendere Danbala, il dio serpente, che prende possesso del corpo dei danzatori.

I turisti, affascinati e turbati da queste cerimonie, parlano di possessione, di scatenamento degli istinti tribali, di magia nera e di follia. Ma sí, certo, c'è tanta follia nel torcersi di un corpo nel fango delle piscine iniziatiche del *voodoo*, nelle grida primitive che si levano dai fedeli, nelle invocazioni degli *houngan* officianti. Ma forse, piú verosimilmente, in tutte le celebrazioni degli

haitiani c'è il rimpianto dell'anima sradicata dalle sue origini e costretta a delirare per tale insanabile perdita. Quando i grandi tamburi suonano dalle foreste, tutti, uomini e donne, silenziosamente si avviano ai luoghi del culto: Lan Ginen, l'Africa dei primordi, li chiama.

La festa piú grande si tiene il 16 luglio, quando insieme alle divinità africane si venera Vyèj Mirak, la Vergine dei Miracoli, una fanciulla radiosa vestita di bianco e di azzurro, che apparve in cima a una palma a un contadino, tale Fortuné, nell'estate del 1915, durante l'occupazione, una delle tante, dei "protettori" americani venuti a riportare l'ordine nell'isola. L'apparizione ebbe luogo presso la cascata Saut-d'Eau, oggi meta di pellegrinaggi. Il parroco francese della chiesa locale, chiamato dai contadini, si recò sul posto insieme a due *marines*. Veduta la figura sull'albero, chiese ai soldati americani di far fuoco su di essa. Ma i proiettili non ebbero effetto. La figura luminosa si spostò in volo su una palma vicina, e da lí, sotto le raffiche delle *gun-machine*, sopra un'altra palma. Finché il prete, irritato da quello che riteneva essere un sortilegio demoniaco, fece abbattere tutte le palme del boschetto. Quando l'ultimo albero cadde al suolo, la visione si tramutò in una colomba e volò via, senza mai piú tornare.



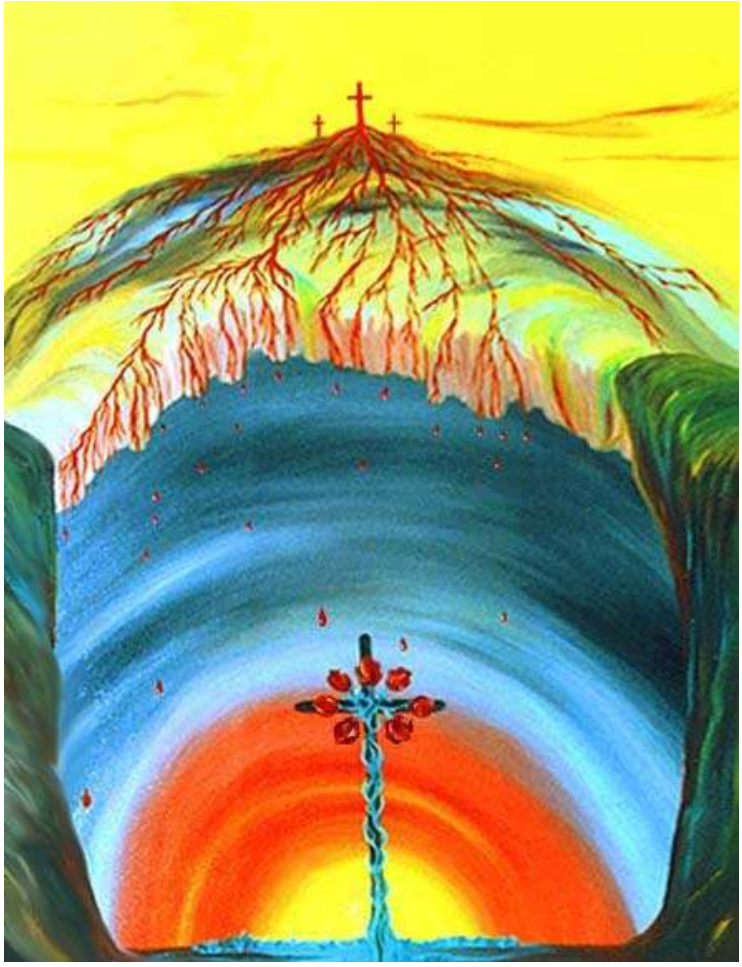
Immersione rituale *voodoo* in una piscina di fanghi miracolosi presso Plaine du Nord, Haiti

Questa è Haiti, e il fuoco di cui brucia ancora oggi è il sogno di libertà e dignità umane non realizzate. Ne prendano atto coloro che ordiscono inedite conquiste, progettano le nuove schiavitú, usando senza scrupolo né pietà i desideri umani. Come ben dice Scaligero, riferendosi alle inadempienze morali e spirituali che sono alla radice di tutte le rivolte che hanno sconvolto e continuano a sconvolgere l'assetto della società mondiale:

«Con i mezzi della razionalità e della tecnologia estraniati allo Spirito da cui originano, l'uomo bianco ha riattizzato gradi di coscienza spiritualmente esauriti nei Popoli di colore. I quali, mentre giustamente respingono ogni disuguaglianza formale, appellandosi all'ideologia ugualitaria, non possono non sentire la forza di profondità del proprio *ethnos:* come una unità mistica epperò come un elemento di superiorità rispetto alla compagine bianca, priva della propria unità: che non potrebbe essere di razza, bensí di Spirito. Solo una simile unità potrebbe erigersi come elemento ordinatore percepibile e perciò accettabile dall'uomo di colore: la cui tensione etnico-mistica è in realtà segno della privazione di un tale elemento ordinatore: è il segno di un regresso del quale è responsabile il bianco, e con il quale il bianco non potrà non fare i conti»[1].

Leonida I. Elliot

[1]M. Scaligero, *Lotta di classe e karma*, Perseo, Roma 1970, p. 183.



DIVINITÀ

Fu sereno l'andare tra gli ulivi
di contrada in contrada, colle a colle,
lungo rive assolate o mormoranti
ruscelli, percorrendo le pietraie,
i piedi a calpestare l'erba nuova
sotto cieli tranquilli, rischiarati
dalle fresche speranze che recavi,
dalle promesse antiche realizzate
nel crisma del tuo nome. Camminavi
conoscendo l'umano, l'aspra gioia
di carne e sangue, i suoi fugaci ardori
su cui la morte a tratti, inesorabile,
minacciando l'oblio d'ogni parvenza,
distendeva la sua feroce ombra.
Quanta pietà per l'uomo che graziavi
del tuo amore divino, nutrimento
alla sua cupa anima assetata
di verità e giustizia. Tu portavi
la dura umanità come fardello
e alleggerivi l'uomo del suo peso.
Troppo fu il dono per alcuni, tanta
la luce che irradiò dal tuo sembiante
da restarne abbagliati. Ti respinsero
per la profondità della vertigine
che svelava il tuo sguardo e l'arduo fuoco
delle tue dita quando comandavi
alle tempeste, al Male, o perdonavi
sciogliendo tumescenze di peccato
a chi umilmente ti accoglieva in cuore.
Pochi intesero quanto rilucesse
l'oro sublime della tua parola.
L'uomo ha minimi sogni, era appagato
se il tuo gesto mutava l'acqua in vino,
se da uno facevi mille pani
e al suo fragile corpo, liberato
dal vile e dal deforme, consentivi
ancora vita. Ma la deità
che per lui riscattavi lo smarriva,
la sua povera stoffa non reggeva
un cosí forte vento, l'impetuoso
fiume trasfigurante debordava
l'alveo ristretto della sua ragione.
E credendo che tu fossi minaccia
per la materia e le sue fredde leggi,
quelli che non t'avevano accettato
ruppero il filo che da te veniva
e collegava il mondo al trascendente
regno di cui fornivi la certezza.
S'illudevano che spegnendo il fuoco,
soffocando la voce che parlava,
uccidendo la mano guaritrice,
e nei tuoi occhi, consolanti sempre,
lo sguardo aperto sull'eternità,
avessero già vinto la partita
vanificando l'alto sacrificio.
Ci fu il tuo grido e quello della Madre,
il sole pianse, gli alberi fremettero
mentre il sangue, lasciando le tue vene,
redentore scendeva fino agli Inferi.
E ora, in questo tempo rinnovato,
dall'abisso di tenebra un solenne
canto e un glorioso folgorare erompono
colmando l'aria di richiami e voli:
spezzano le catene che ci legano
in schiavitú mortale. Si rallegra
zolla per zolla il volto della terra.
E il legno che fu croce rifiorisce.

Fulvio Di Lieto

L'AGNELLINO

Anni fa, dopo molto vagare per i boschi, mi trovai inaspettatamente in uno spazioso prato di forma concava, dove numerose pietre sporgevano dal suolo. Attratto dal luogo mi sedetti su una di esse. Spirava ancora la brezza dell'alba: il cielo splendeva piú d'amore che di luce. Alcunché di vivo mi toccò una mano e mi voltai: era un agnellino che mi guardava supplichevole. Non sapendo che fare di meglio, gli posai una mano sul capo e cominciai a carezzarlo lungo il dorso, fermandomi a un ciuffo di lana celeste. Me l'avvicinai per rendermi conto se lo avesse tinto il pastore: appoggiò, mansuetissimo, la testa sulle mie gambe. Guardai con molta attenzione quel ciuffo celeste e mi parve, dalla bianchezza del vello, dalla unità del colore, un segno nativo.

Mi alzai e l'agnello mi venne dietro. Girai tutt'intorno al prato aspettando di vedere apparire dal bosco il pastore. Gli avrei domandato della pecora che aveva figliato l'agnellino e se era essa del branco. Ma se il ciuffo celeste non era un segno nativo, gli avrei chiesto come e quando fosse avvenuto il cambiamento; se per lenta mutazione del colore o improvvisamente, e in questo caso in quale stagione e mese, se di notte o di giorno, all'ombra o al sole. Ma non vidi nessuno ed entrai nel bosco per tornare a casa, mentre l'agnellino continuava a seguirmi. Gli feci cenno di restare nel prato e subito piegò le zampette guardandomi come al momento dell'incontro e belando fitto fitto. Lasciai che venisse con me.

Facemmo la discesa quasi di corsa. Sulla strada maestra e poi nel borgo, le poche persone che incontrai mi chiedevano se avevo comprato l'agnellino. Io rispondevo di sí e costoro sostavano sorpresi; ma non volevo dire di piú, perché non mi venissero dietro.

Aprii la porta di casa e l'agnellino non si peritò a entrare, anzi se ne rallegrò saltellandomi intorno. La mattina al buio, prima di andare in montagna, sicuro di tornare a casa di buon appetito, mi ero apparecchiato la tavola; nella madia avevo pane, frutta e formaggio. Mi misi a sedere e cominciai a mangiare; l'agnello, dall'altra parte della tavola, riprese a guardarmi supplichevole.

«Certamente – pensai – ha fame ed è ancora abituato a poppare».

Mi ricordai che durante il tragitto dal prato a casa non gli avevo mai visto brucare un filo d'erba. Lasciai il desinare a mezzo, presi una bottiglia e andai dalla lattaia. L'agnello mi venne dietro. La donna, dopo avere versato il latte, si accorse del ciuffo celeste e disse:

«I pastori contrassegnano il gregge di rosso; lei ha preferito un altro colore».

La lattaia, come tutti nel borgo, mi tenevano in conto di uomo lunatico, buono di carattere sí, ma da non doversi troppo considerare. Salutai la donna con affabilità e ritornai a casa.

L'agnello bevve il latte e io finii di mangiare. Uscimmo fuori. Mi sedetti sullo scalino. L'agnello corse al piede dell'olivo, di faccia alla finestra della camera e, alzandosi sulle zampe posteriori, mi chiedeva nel suo modo evidente che ve lo mettessi sopra, dove, mi accorsi, poteva benissimo stare in piedi o sdraiato. Mi pareva guardasse la montagna da cui era venuto. Calmo, chiaro pomeriggio! Col cuore in quella pace ed esercitato alla tenerezza, potevo partecipare, come partecipavo, alla gioia diffusa per l'orizzonte collinoso e alpestre.

Quando vidi apparire una stella, levai l'agnello di sull'olivo e lo portai in casa. Mi sedetti, tenendolo in collo, sotto la finestra. E io stavo a guardare il ciuffo di lana celeste.

Cosí venne la notte. Accesi la candela e mi sdraiai su un tappeto con l'agnellino racchiuso tra le mie braccia. Attesi che si addormentasse. Allorché chiuse gli occhi e abbassò il muso sino a toccare con la bocca il tappeto, presi la candela di sulla tavola e andai nella stanza accanto, che era la camera mia.

Stavo per chiudere l'uscio; l'agnellino venne di corsa e voleva entrare; lo presi per le zampe davanti e garbatamente lo respinsi.

Appena desto, andai in cucina e poi nelle altre stanze: l'agnellino era scomparso. Notai la porta di casa semiaperta, ma ricordavo di essere rientrato la sera avanti con l'agnellino in collo: non avevo pensato piú a chiuderla. Come sperai di rivederlo al piede dell'olivo, nell'atto di voler salire tra i rami oppure già salito chi sa come tra i rami stessi!

Sulla porta di casa, guardando quella che fino allora era stata la mia pianta prediletta, persi la speranza che mi restava. Girai per i campi vicini, mi recai alla fonte, ritornai in quello stesso giorno al prato concavo, dove mi sedetti, credo, su ciascuna delle numerose pietre.

Aspettai sin dopo il tramonto e avrei aspettato sino all'alba e oltre, se una qualche speranza fosse rimasta in me. Invece ero sicuro di aver perduto il mio agnellino per sempre, forse già comparso a un'altra creatura piú fedele di me.

Nicola Lisi

Da *L'arca dei semplici*, Editore Vallecchi, Firenze 1951.

La memoria cosmica

L'ARCHETIPO
9
AcCORdo

Sono ore di attesa del segno mediante cui nel cristallo del tempo si franga il segreto della Luce, che deve aiutare i cercatori a vincere il momento del demoniaco. Tutte le vie verso lo Spirito sono in pericolo: una perdita di contatto si è già iniziata, come introduzione al vaglio degli esseri fedeli, dei decisi, degli eroi solari. In questo momento v'è necessità di decisione assoluta, di un'adesione perfetta per rispondere all'appello del Mondo Spirituale.

Occorre ascendere la vetta d'Iruna, dove sfolgora il Graal, il nobile castello, per ritrovare il *sigillum Rosae Crucis*. La luce del Graal viene dall'antico impegno degli Iniziati Solari di recare all'uomo, di ridestare nell'uomo, la virtú dell' "Unigenito del Padre": l'aurea luce che trasforma la sede della brama, la piú inconscia, da cui domina l'*eros*. È necessaria una guarigione profonda dall'impronta dominante della specie. L'arte del Sacro Amore è la vita ridestata di questo antico impegno, riguardante l'imminente evoluzione dell'uomo. Un cammino che è la via della purità creatrice, secondo l'originario arcano del Logos. La luce aurea trasforma ciò che ancora umanamente appartiene alla specie, anche nei migliori. Il Sacro Amore dona l'intuito di questo *opus* micaelita.

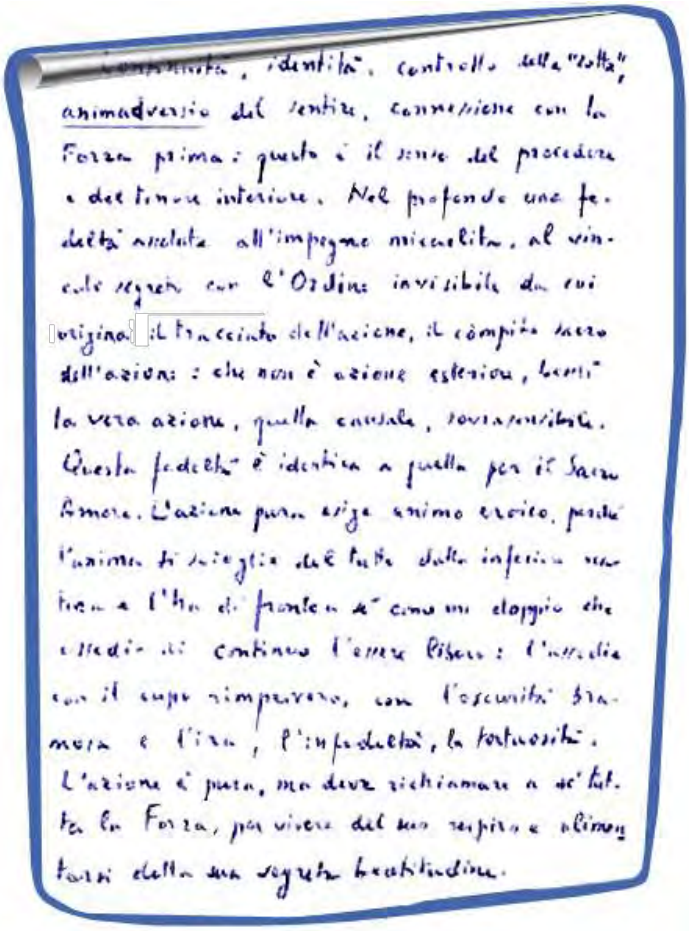
La realtà dell'anima è il suo riconoscersi come una sostanza che non appartiene alla Terra e come tale reca in sé tutte le Potenze del Cosmo: l'anima non lo sa, si crede terrestre, soffre l'illusorio condizionamento terrestre e prepara di continuo il proprio male: non sa che cosa realmente è. Il segreto è il suo avvertire se medesima: la propria *animadversio*: operazione profondamente semplice, ma perciò sommamente difficile. Occorre restituire all'anima la *mneme* divina, la memoria cosmica, la consapevolezza del suo potere immortale: che è, sostanzialmente, il Sacro Amore.

Continuità, identità, controllo della "rotta", *animadversio* del sentire, connessione con la Forza prima: questo è il senso del procedere e del tenore interiore. Nel profondo una fedeltà assoluta all'impegno micaelita, al vincolo segreto con l'Ordine invisibile da cui origina il tracciato dell'azione, il còmpito sacro dell'azione: che non è azione esteriore, bensí la vera azione, quella causale, sovrasensibile.

Questa fedeltà è identica a quella per il Sacro Amore. L'azione pura esige animo eroico, perché l'anima si scioglie del tutto dalla inferiore natura e l'ha di fronte a sé come un doppio che assedia di continuo l'essere libero: l'assedia con il cupo rimprovero, con l'oscurità bramosa e l'ira, l'infedeltà, la tortuosità.

L'azione è pura, ma deve richiamare a sé tutta la Forza, per vivere del suo respiro e alimentarsi della sua segreta beatitudine.

Non cesserà mai di essere la luce della fedeltà assoluta, ma le occorre il cibo aureo della Forza, il fiammeo coraggio dello Spirito, l'essere assoluto dell'Io: che nell'essere assoluto, nel realizzare la sua assoluta natura, si avviva, dal proprio profondo, del Christo.


identità, controllo della "rotta", animadversio del sentire, connessione con la Forza prima: questo è il senso del procedere e del tenore interiore. Nel profondo una fedeltà assoluta all'impegno micaelita, al vincolo segreto con l'Ordine invisibile da cui origina il tracciato dell'azione, il còmpito sacro dell'azione: che non è azione esteriore, bensí la vera azione, quella causale, sovrasensibile. Questa fedeltà è identica a quella per il Sacro Amore. L'azione pura esige animo eroico, perché l'anima si scioglie del tutto dalla inferiore natura e l'ha di fronte a sé come un doppio che assedia di continuo l'essere libero: l'assedia con il cupo rimprovero, con l'oscurità bramosa e l'ira, l'infedeltà, la tortuosità. L'azione è pura, ma deve richiamare a sé tutta la Forza, per vivere del suo respiro e alimentarsi della sua segreta beatitudine.

Massimo Scaligero

Da una lettera del febbraio 1972 a un discepolo.

All'inizio di quest'anno, mentre ripuliva lo scantinato di casa, David Hart, un magazziniere di Sutton, cittadina dell'Oxfordshire a pochi chilometri da Londra, ha ritrovato in una cassa di legno un contenitore di vetro nel quale era conservato il "draghetto alato" qui riprodotto. Hart dichiara di ricordare che fu suo padre, custode al Museo delle Scienze Naturali di Londra, ad occultare il reperto molti anni prima. Ne è nata una polemica sull'autentecità o meno della strana creatura.

Il draghetto

Vero o falso, che importa?
È l'incubo dell'uomo che riporta
all'inizio del mondo, o alla sua fine,
questo drago con ali come trine.
Nel congelato fuoco del suo sguardo
la civiltà che è giunta al suo traguardo.

Egidio Salimbeni

Guardo la luce attraverso gli occhiali:
filtrata di segrete ombre lucenti
giace sul tempo.

Sono qui fermo prima della soglia
che mi separa dalla luce vera
senza confini,

e al di là dello spazio, il movimento
trascorre e vibra dell'antico canto
sempre presente.

Ho nelle mani un ramo inaridito,
tremante ancora di un'eco lontana;
ma non odo, non vedo.

Camillo Righini

Artista

Sciogli la tua brama del bisogno
e cerca la comunione con le cose
e della loro bellezza riempiti
resuscitando l'effimero che incanta.

Cerca l'archetipo divino
che fluisce nell'atto del creare
e nel pensiero vivente che trasforma
redimi la natura
e l'uomo tutto.

Raffaele Sganga

È un ritmo l'amore,
dolcemente librato nell'aria;
gabbiano che si stacca dallo stormo
e vola solitario
nei silenzi del cielo.
Sintonia lo guida leggero
fin là,
dove un altro gabbiano lo incontra
e in un grido lo chiama.

Alda Gallerano

Il compito dell'uomo verso GLI SPIRITI ELEMENTARI

Dobbiamo una volta porre chiaramente dinanzi ai nostri occhi un fatto semplicissimo ma di vastissima portata riguardo alla luce che nasce dal fuoco. È assai probabile che molte persone, alla domanda: «Vedi la luce? rispondano: « Sí, certo che la vedo ». Eppure questa risposta è falsa quanto mai, perché realmente nessun occhio fisico scorge la luce; è assolutamente erroneo il dire che si vede la luce. Per mezzo della luce si vedono gli oggetti solidi, liquidi, aeriformi, ma la luce stessa non si vede. Immaginiamo per un momento che tutto lo spazio sia illuminato e che la sorgente della luce sia dietro a noi, in qualche punto dal quale non potremmo vederla; se guardassimo nello spazio illuminato dalla luce, vedremmo forse la luce? Non vedremmo assolutamente nulla. Vedremmo qualcosa solo quando un qualsiasi oggetto venisse introdotto nello spazio illuminato. Non si vede la luce, ma solo il solido, il liquido e l'aeriforme, per mezzo della luce. In realtà la luce fisica non viene veduta con gli occhi fisici. Questo è un fatto che si presenta con speciale chiarezza dinanzi all'occhio spirituale. Perciò la Scienza dello Spirito dice: la luce rende sí tutto visibile, ma essa stessa è invisibile. Questa è una parola importante: la luce è impercepibile. Non si può scorgerla per mezzo dei sensi esterni; si può percepire un solido, un liquido, un gas; come ultimo elemento si può ancora percepire esteriormente il calore, o fuoco. E lo si può già cominciare a percepire interiormente; ma la luce stessa non si può piú percepire esteriormente. Sbaglia chi crede, vedendo il Sole, di vedere la luce! Vede un corpo fiammante, una sostanza in combustione dalla quale scaturisce la luce. Se la esaminasse vedrebbe ch'è composta di gas, di liquido e di solido. Ma la luce non si vede; si vede ciò che arde.

Salendo dalla Terra passiamo dunque (cosí dice la Scienza dello Spirito) attraverso l'acqua e l'aria, al fuoco e poi alla luce; passiamo da ciò che è esteriormente percepibile, visibile, all'invisibile, all'etericospirituale. Si dice anche: il fuoco sta al confine tra il mondo esternamente percepibile, materiale, e ciò che è eterico, spirituale, che non si può piú percepire esteriormente. Che cosa fa dunque un corpo consunto dalla fiamma, dal fuoco? Che cosa accade quando un oggetto brucia? Quando un oggetto brucia vediamo da un lato sorgere la luce, la prima cosa non esteriormente percepibile che già opera nel mondo spirituale. Se il calore è tanto forte da divenire una sorgente di luce, esso produce qualcosa che non è piú materiale, cede qualcosa all'invisibile, a ciò che non può piú essere percepito esteriormente; ma deve acquistarlo a prezzo del fumo, deve cioè lasciare che da quanto prima era trasparente, illuminato, si sviluppi l'opaco, il fumo. Cosí vediamo come si differenzi di fatto il calore o fuoco, come si bipartisca. Una parte diviene la luce, con la quale il fuoco si schiude la via al mondo soprasensibile; in compenso, della parte che invia come luce nel mondo soprasensibile, deve abbandonare qualcosa al mondo materiale, al mondo dell'opaco, ma visibile. Nulla nasce unilateralmente nel mondo. Tutto quanto nasce ha due lati: se dal calore si produce luce, dall'altro lato si sprigiona oscurità, materia caliginosa. Questo insegna l'antichissima dottrina spirituale.

Ma il processo finora descritto è solo l'aspetto esterno, il processo fisico materiale. Alla sua base sta qualcosa di essenzialmente diverso. Se dinanzi a noi sta un oggetto che irradia solo calore, ma non ancora luce, allora in esso, sotto un certo aspetto, il calore stesso col quale veniamo in contatto sarà l'elemento esterno fisico; ma esso contiene inoltre un elemento spirituale. Se ora il calore diviene tanto forte da produrre luce e formare fumo, allora una parte della spiritualità che era nel calore deve penetrare nel fumo. Ma la spiritualità che stava nel calore, che trapassa ora nel fumo, in materia aeriforme, dunque in uno stato che è al di sotto del calore, rimane ora chiusa come per incantesimo nel fumo, in ciò che appare piú opaco. Esseri spirituali che stanno nel calore, sono per cosí dire costretti, come per incantesimo, a passare in ciò che si condensa, che diviene fumo. Cosí tutto quello che procede dal calore, come un intorbidamento, come una materializzazione, è collegato con l'incantesimo di esseri spirituali. Possiamo dirlo in modo ancora piú evidente. Immaginiamo, cosa che oggi è già possibile, di portare l'aria allo stato liquido. L'aria per se stessa non è altro che calore condensato; è nata dal calore quando si è prodotto il fumo. Quello che di spirituale vorrebbe esistere nel fuoco è stato chiuso per incantesimo nel fumo. Esseri spirituali, che si chiamano anche esseri elementari, sono come stregati in tutta l'aria, e vengono stregati sempre piú, e sempre piú esiliati in un'esistenza ancora piú bassa, quando l'aria si tramuta in acqua. Perciò la Scienza dello Spirito vede in ciò ch'è esteriormente percepibile qualcosa che è derivato da uno stato originario di fuoco o di calore; cosí prima il calore divenne aria o fumo o gas, perché si condensò fino a trasformarsi

in gas; questo si trasformò in liquido, e il liquido in solido. Guardate all'origine, cosí parla lo scienziato occultista, considerate qualsiasi oggetto solido: una volta era liquido, e solo nel progresso dell'evoluzione è giunto allo stato solido; il liquido fu una volta gassoso, e il gas si è formato come fumo dal fuoco. Ma con questa condensazione, con questo divenire gassoso e solido, va sempre congiunto l'incantesimo di esseri spirituali.

Se dunque gettiamo ora uno sguardo sul mondo che ci circonda, se guardiamo le pietre solide, i fiumi che scorrono, se consideriamo quanto si condensa dall'acqua e s'innalza come nebbia, se guardiamo l'aria, e tutto il solido, il liquido, l'aeriforme e il fuoco, in realtà in tutto ciò non abbiamo null'altro che fuoco. Tutto è fuoco, solo appunto fuoco condensato: oro, argento, rame, sono fuoco condensato. Tutto era fuoco in origine; tutto nacque dal fuoco. Ma in tutta questa materia solidificata vi è un mondo spirituale che è incantato in essa.

Come possono dunque le entità divino-spirituali che ci attorniano far sí che si produca il solido, il liquido, l'aeriforme, quali esistono sul nostro pianeta? Esse inviano giú i loro spiriti elementari che vivono nel fuoco e li imprigionano nell'aria, nell'acqua, nella terra: sono i messaggeri elementari degli spiriti creatori, degli architetti spirituali. In origine gli spiriti degli elementi vivono nel fuoco. Nel fuoco essi si trovano ancora a loro agio, figuratamente parlando, ma poi vengono per cosí dire condannati a vivere nell'incantesimo. E noi, guardandoci intorno, diciamo: «Questi esseri, ai quali dobbiamo tutto quel che ci circonda, hanno dovuto scendere dall'elemento del fuoco; essi sono magicamente confinati nelle cose che vediamo intorno a noi».

Possiamo noi come uomini fare qualcosa per questi spiriti degli elementi? Questa è la grande domanda che si ponevano i santi Risci. Possiamo fare qualcosa per scioglierli dall'incantesimo? Sí, lo possiamo, perché anche ciò che noi uomini facciamo qui nel mondo fisico non è altro che l'espressione esterna di processi spirituali. Tutto quel che facciamo ha al tempo stesso il suo significato nel mondo spirituale. Immaginiamo che un uomo si trovi di fronte, diciamo, a un cristallo di rocca, o a un pezzo d'oro o ad altro. Egli lo guarda. Che cosa accade se un uomo guarda, semplicemente fissa coi suoi occhi fisici, un qualsiasi oggetto fisico? Che cosa avviene? Avviene un continuo scambio tra l'uomo e lo spirito elementare imprigionato. Ciò ch'è imprigionato nella materia e l'uomo hanno dei rapporti reciproci. Poniamo il caso che l'uomo si limiti a fissare l'oggetto e ne percepisca solo ciò che cade sotto gli occhi; qualcosa di quello spirito elementare passa continuamente nell'uomo. Di continuo, da mane a sera, qualcosa degli spiriti elementari incantati passa nell'uomo. Mentre percepiamo gli oggetti che ci circondano, una schiera di spiriti elementari, che fu condannata all'incantesimo e che continuamente viene resa prigioniera a causa dei processi di condensazione del mondo, passa senza posa in noi. Consideriamo ora l'uomo che, fissando gli oggetti, non provi alcuna inclinazione a riflettere su di essi, a far vivere nella sua anima lo spirito delle cose. Egli se la prende comoda: vive sulla Terra, ma non produce alcuna elaborazione spirituale, né con le idee, né coi sentimenti, in nessun modo; rimane per cosí dire semplice spettatore di quanto materialmente incontra nel mondo. In tal caso gli spiriti elementari entrano in lui e rimangono nel suo interno; sono in lui, ma nel processo cosmico non hanno guadagnato altro se non d'essere penetrati dal mondo esterno nell'uomo. Poniamo invece che l'uomo sia tale da elaborare spiritualmente le impressioni del mondo esterno, che con le sue idee, coi suoi concetti, si formi delle rappresentazioni sulle basi spirituali del mondo, che non si limiti a guardare un pezzo di cristallo, ma rifletta intorno alla sua natura, ne senta la bellezza e spiritualizzi la sua impressione. Che cosa fa allora? Egli libera col suo procedimento spirituale lo spirito

elementare che dal mondo esterno affluisce in lui, lo risolleva a ciò che era, lo scioglie dal suo incantesimo. Con la nostra spiritualizzazione, noi cosí possiamo liberare, oppure invece rendere prigionieri nel nostro interno, senza trasmutarli, gli spiriti che sono incantati nell'aria, nell'acqua e nella terra; per mezzo della nostra crescente spiritualizzazione possiamo salvarli, renderli liberi, ricondurli al loro elemento. Durante tutta la sua vita l'uomo assorbe in sé, dal mondo esterno, spiriti elementari. In quanto si limita a guardare gli oggetti esterni, lascia semplicemente entrare in sé gli spiriti senza mutarli; se cerca invece di elaborare le cose del mondo esterno nel suo spirito, per mezzo di idee, concetti, sentimenti di bellezza e cosí via, egli salva e libera quegli spiriti elementari.

Che cosa accade ora degli spiriti elementari che sono per cosí dire passati dalle cose nell'uomo? Che cosa avviene di essi? Restano intanto nell'uomo; anche quelli da lui liberati devono a tutta prima rimanere nell'uomo, ma solo fino alla sua morte fisica. Quando l'uomo passa la soglia della morte, allora si manifesta una differenza tra gli esseri elementari che sono solamente penetrati nell'uomo, ch'egli non ha ricondotto a un elemento piú alto, e quelli che con la sua stessa spiritualizzazione egli ha riportato al loro precedente elemento. Gli esseri elementari che l'uomo non ha modificati non hanno per ora guadagnato nulla nel loro passaggio dalle cose all'uomo; gli altri invece hanno guadagnato la possibilità di far ritorno, alla morte dell'uomo, nel loro mondo originario. Nella sua vita l'uomo è come un punto di transito per gli spiriti degli elementi. Quando poi, compiuto il suo soggiorno nei mondi spirituali, egli rinasce in un'incarnazione successiva, lo accompagnano nella sua rinascita tutti gli spiriti elementari ch'egli non ha liberato prima, e con lui ritornano nel mondo fisico; invece quelli che ha liberati non deve piú riportarli con sé quando ridiscende; essi hanno fatto ritorno al loro elemento originario.

Vediamo cosí come sia posto nelle mani dell'uomo, attraverso la sua evoluzione e secondo il modo in cui egli si comporta di fronte alla natura esteriore, di liberare gli esseri elementari necessariamente imprigionati per l'esistenza della nostra dimora terrestre, oppure d'incatenarli piú ancora di prima alla terra. Che cosa fa dunque un uomo che guarda un oggetto fisico e, purificandolo, libera lo spirito elementare racchiuso in esso? Spiritualmente compie l'azione contraria a quella che era avvenuta prima. Mentre prima dal fuoco si era formato il fumo, ora l'uomo rigenera spiritualmente dal fumo il fuoco spirituale; sprigiona però quel fuoco solo dopo la sua morte. Da ciò si può avere un'idea dell'immensa profondità e spiritualità degli antichi sacrifici, considerati alla luce dell'antichissima sapienza spirituale. Figuriamoci il sacerdote dinanzi all'altare delle offerte, ai tempi in cui la religione si fondava sulla vera conoscenza delle leggi spirituali. Immaginiamo che il sacerdote accenda la fiamma e se ne sprigioni il fumo, e che quel fumo venga realmente offerto in sacrificio, vale a dire venga accompagnato da preghiere. Che cosa avviene in tali sacrifici? Il sacerdote sta dinanzi all'altare sul quale si produce del fumo. Là dove un elemento piú denso si sprigiona dal calore, viene incatenato uno spirito, ma al tempo stesso, per il fatto che si segue con le preghiere tutto il processo, quello spirito viene accolto dagli uomini e penetra in essi, affinché, dopo la loro morte, possa risalire nel mondo superiore. Che cosa diceva quindi il seguace dell'antichissima sapienza a coloro che dovevano intenderla? Diceva: «Se consideri il mondo esterno cosí che il tuo processo spirituale non rimanga attaccato al fumo, allora liberi, dopo la tua morte, lo spirito incantato nel fumo». E allora, l'uomo che aveva comprensione per gli spiriti incatenati nel fumo e passati negli uomini, aggiungeva: «Se hai lasciato lo spirito tal quale si trovava nel fumo, esso deve rinascere con te, dopo la tua morte non può far ritorno al mondo spirituale; ma se lo hai liberato, se lo hai ricondotto al fuoco, allora, dopo la tua morte, risalirà ai mondi spirituali e alla tua rinascita non dovrà piú far ritorno alla Terra».

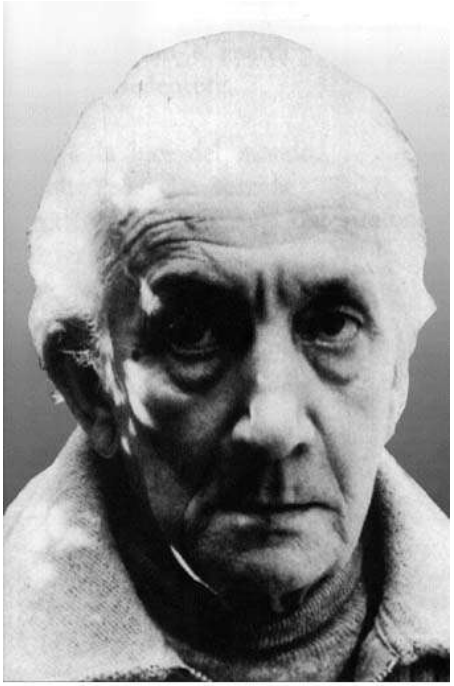
Abbiamo cosí il significato di una parte di quei versi profondi della *Bhāgavād-Gīta* …che non parlano affatto dell'Io umano, parlano degli spiriti della natura, degli spiriti degli elementi che passano dal mondo esterno nell'uomo, e dicono: «Guarda il fuoco, guarda il fumo, guarda ciò che con la sua attività spirituale l'uomo muta in fuoco; quelli sono gli spiriti ch'egli libera alla sua morte. Invece, ciò ch'egli lascia tal quale sta nel fumo; alla sua morte deve rimanere a lui congiunto, e deve rinascere quand'egli rinasce».

Con questo ci è dunque anzitutto spiegata la sorte degli spiriti elementari. Mediante la saggezza che l'uomo sviluppa in sé, egli libera continuamente gli spiriti degli elementi all'epoca della sua morte; con la sua ignoranza, rimanendo attaccato solo agli oggetti dei sensi, egli lega a sé gli spiriti elementari e li costringe a far sempre ritorno con lui su questa Terra, a rinascere con lui.

Rudolf Steiner

Da *Gerarchie spirituali*, O.O. n° 110, Editrice Antroposofica, Milano 1995, pp. 26-33.

Ritratto biografico di un MAESTRO



Massimo Scaligero

Poeta

Veroli, 17.9.1906
Roma, 26.1.1980

La Scienza dello Spirito costituisce il centro della vita di Massimo Scaligero, che come affermato giornalista si procura la base per vivere.

Il dono della poesia è presente in lui sin dalla fanciullezza e lo accompagnerà tutta la vita, permeando anche le sue opere di carattere scientifico-spirituale.

Scaligero è il poeta della Luce. Le sue poesie d'amore (*La Pietra e la Folgore*) ricordano per il loro contenuto le poesie di antichi poeti, che cantano il loro amore per la donna ideale.

Antonio Massimo Scabelloni, che scrive sotto lo pseudonimo Massimo Scaligero, cresce privo di madre, che muore quando egli è ancora bambino. Il padre, un uomo d'affari spesso in viaggio, affida il figlio al fratello, il giornalista e umanista Pietro Scabelloni.

Questa decisione avrà delle conseguenze marcanti per la formazione esoterica di Scaligero. Nella casa di Pietro Scabelloni il giovinetto conoscerà diverse personalità, che là incontrandosi regolarmente si comunicano le loro esperienze esoteriche ed occulte. In questa cerchia pullulano fonti di diversi orientamenti spirituali: l'antroposofia è rappresentata da Alessandro Bracciani.

A questa cerchia appartengono anche personalità di grande rilievo e letterati come il poeta Gabriele D'Annunzio.

Il giovane quindicenne è avido di sapere: egli completa la sua formazione umanistica in un ginnasio cattolico e con autori presi dalla biblioteca privata dello zio; le opere di Feuchtersleben, Ramacharaka, Pascal, Aurobindo, Stirner e Nietzsche si rivelano per lui fondamentali.

A vent'anni decide di conoscere personalmente Julius Evola: profondamente colpito dalla sua forte personalità e dalla sua dottrina dello Yoga, diventa suo discepolo.

Esperienze spirituali incalzano: lo sperimentatore Scaligero ha bisogno di orientamento, che non trova in Evola. Ha inizio cosí una fase di isolamento spirituale, che termina con il libro *Scienza occulta* di Rudolf Steiner: là egli trova finalmente l'orientamento affannosamente cercato.

A Roma vive Giovanni Colazza, medico e antroposofo, che Scaligero conosce grazie ad una indicazione di Evola. Colazza, che è in stretto rapporto con lo Steiner, costituirà il contatto vivente tra l'Antroposofia e Scaligero.

La svolta dallo Yoga alla Rosacroce è compiuta. Scaligero riconosce nello Steiner "il Maestro dei nuovi tempi", essendo l'Antroposofia la nuova forma in cui si riversa vivente la tradizione antica, la "Tradizione perenne".

Fino alla fine della sua vita Scaligero sarà membro della Società Antroposofica.

Molte delusioni dovrà affrontare Scaligero nei circoli esoterici: la sapiente erudizione, intesa come forma discorsiva di temi esoterici ed occulti, si sostituisce ad ogni ascesi sul sentiero della conoscenza. La "dialettica", il simulacro della reale esperienza spirituale, domina ovunque. Scaligero diviene acerrimo antagonista di questa "dialettica".

Nel 1959 inizia a scrivere testi, che si riferiscono decisivamente alla concreta realizzazione della "Filosofia della libertà" di Steiner: essa sola fornisce la condizione necessaria per un'esperienza individuale e autonoma del mondo spirituale. Scaligero, forzando la sua natura mite e buona, lotta nei suoi scritti come *La logica contro l'uomo* e *Il trattato del pensiero vivente* senza compromessi contro l'inganno di un'ascesi, che non si occupi seriamente della esperienza del "pensiero vivente", vale a dire del pensiero pensante se stesso.

Proprio in un momento di totale assenza di libertà, sei mesi di prigionia, Scaligero si immerge profondamente ne *La filosofia della libertà*: era stato infatti arrestato dagli americani nel giugno 1944, sebbene non fosse mai stato attivo politicamente.

Massimo Scaligero ha pubblicato articoli per il Feuilletton di alcuni dei piú importanti giornali italiani. Dal 1932 ha lavorato come capo redattore per il giornale «L'Italia Marinara», un organo della Lega Navale italiana.

La sua stanza di redazione fungeva da stanza di lavoro e di incontri esoterici, ma anche da piccolo "ufficio per assistenza sociale", dove persone bisognose d'aiuto potevano a lui rivolgersi.

Fu cosí, ad esempio, che gli riuscí di liberare nella seconda guerra mondiale, con l'aiuto dell'Ambasciata tedesca, due antroposofi che erano stati arrestati.

Proprio questo indusse gli americani ad avere sospetti su di lui, con conseguente arresto. Anche questo movimentato periodo della sua vita si trova documentato nella sua autobiografia *Dallo Yoga alla Rosacroce*, il libro che rappresenta il cammino iniziatico di un uomo moderno, in tensione tra le dottrine dell'Est e dell'Ovest.

Scaligero è stato Redattore della rivista «East and West» dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente dal 1950 al 1978. Il rinomato orientalista Giuseppe Tucci era un suo amico, ed aveva per lui molta stima.

Grazie alla sua vena umoristica era anche autore di innumerevoli testi satirici.

Già da fanciullo era predestinato ad essere un orientatore e a riunire intorno a sé discepoli.

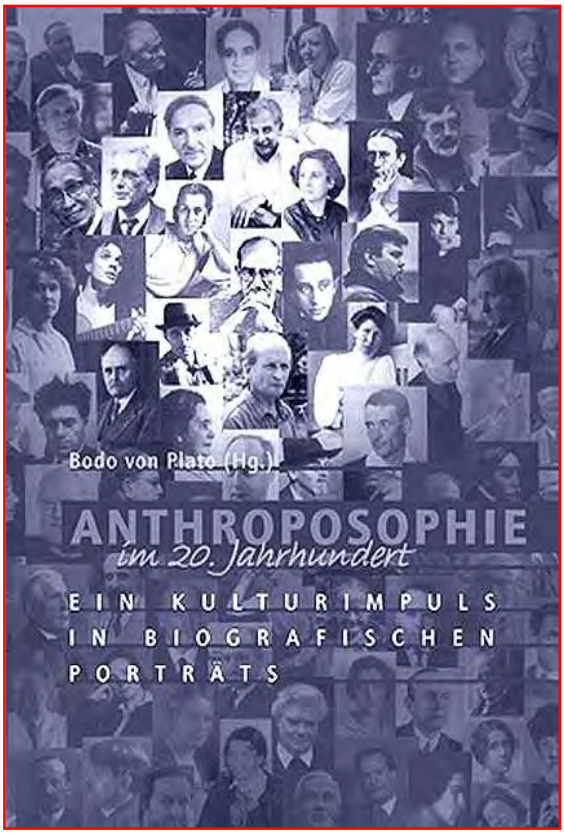
La sua figura sportiva, anche se non troppo alta, e il suo passo agile formavano, in età matura, un certo contrasto con la sua testa e la sua imponente fronte.

Nel bel volto pregnante, occhi profondi e severi guardavano in due mondi: il mondo sovrasensibile, come fondamento del sensibile, essendogli fin dall'inizio presente.

Era molto amato come amico: la sua fedeltà era compenetrata da profondo amore cristiano e da compassione. La consolazione che il Christo è una realtà, emanava direttamente dalla sua persona.

Il suo libro uscito postumo, *Iside Sofia, la dea ignota* è il suo testamento alla fine della vita: è la Iside-Sofia che prepara la via al Christo.

Letizia Mancino



Siamo certi di aver fatto cosa gradita ai nostri lettori nel pubblicare il testo sopra riportato, scritto dall'arch. Letizia Mancino, vicina a Massimo Scaligero dal 1974 al 1980, presidente della Goethe Gesellschaft di Heidelberg (Germania). La biografia è apparsa nel volume **Antroposofia nel XX secolo – Un impulso alla cultura in ritratti biografici** *a cura di Bodo von Plato, edito dal Verlag am Goetheanum di Dornach, Svizzera, dedicato a circa seicento personaggi considerati i piú rappresentativi dell'Antroposofia nel secolo appena trascorso.*

CAPUT MUNDI

A piú riprese e con diverse procedure e finalità, le organizzazioni demoscopiche, gli istituti di statistica, le indagini condotte da esperti di mercato e finanza, nonché, *dulcis in fundo*, le previsioni elaborate da tecnici e studiosi, ci forniscono, con cifre, dati e diagrammi, notizie sullo stato attuale della nazione. Giungono ad abbozzarne i tratti evolutivi nel futuro prossimo e remoto.

Quanto dobbiamo e possiamo fidarci di questo tipo di informazioni, spesso risultate inattendibili alla prova dei fatti? Ciascuno escogiti la propria ricetta, se vuole salvarsi da cocenti delusioni e appurare schegge di verità.

Volendo rassicurare un amico che si mostrava preoccupato per la situazione politica del Paese e per la crisi mondiale, che a detta dei giornali si profilava imminente, il poeta Trilussa raccomandò: «Non te la prendere e stai tranquillo. Finché sono aperte le osterie, va tutto bene!».

Il poeta giudicava la società e gli eventi non sulla base di ipotesi e previsioni elaborate dai sedicenti addetti ai lavori, con risultati il piú delle volte piegati agli interessi di parte, bensí sull'acume garantito da una sensibilità intuitiva libera da ogni condizionamento. Unico strumento quello della perspicacia, di cui veramente può disporre l'uomo se vuole andare al nucleo delle cose e degli avvenimenti.

Mutati i tempi, non valgono ormai piú i dati umani e topografici che servivano al poeta per sentire cuore e polso della società. Le osterie sono sempre aperte, ma hanno travisato il loro nome in mille forme strane ed esotiche: ora si chiamano *disco-pub*, *brunch-table*, *sushi-bar o wine-cellar*, e lo stanzone adibito a studio a pochi passi da Piazza del Popolo, in Via Maria Adelaide, dove Trilussa morí il 21 dicembre 1950, assumerebbe la definizione di *loft*. E Roma è diventata una complessa e frenetica vetrina del mondo, compendio variegato e multicolore di razze e costumi. Non è ormai piú la città paciosa dove

Il poeta Trilussa

Li panni stesi giocano cor vento
tutti felici d'asciugasse ar sole:
zinali, sottoveste, bavarole,
fasce, tovaje… Che sbandieramento!

A ben guardarla, questa metropoli mal cresciuta sembra invece realizzare il fato di portare su di sé i tratti di ogni civiltà, con relativi pregi e difetti. Con la costruzione della moschea e l'incontenibile funghire dell'*enclave* multirazziale all'Esquilino, essa ha veramente completato il quadro della sua poliedrica natura, declinante al babelico: tutte le religioni, tutte le razze, tutte le lingue, con mai cosí tanta alienazione le une dalle altre. Esautorati i grandi scali marittimi, come Genova, Trieste, Napoli, Bari e Palermo, ora fervono i porti aerei, intorno ai quali si aggregano le colonie saprofitiche di esuli, fuoriusciti, nomadi e avventurieri di ogni provenienza. Le strade che Trilussa percorreva scambiando saluti e facezie con bottegai, vetturini, fantesche, portinai e ambulanti, attori *pro bono* delle sue fulminanti commedie dal vivo, ora sono gremite di personaggi piú esotici, difficilmente indagabili. Arduo risulta infatti stabilire se dietro l'innocuo venditore di incensi orientali non si nasconda l'alter ego di un avido e spietato *pusher*, e se possiamo dar credito e fiducia al mendicante all'angolo che, sacrificando il suo diritto alla *privacy*, elenca con maniacale esattezza sopra un brandello di cartone la propria disastrata condizione familiare e l'elevata consistenza della prole contrapposta alla rarefatta condizione economica in cui versa. Alcuni questuanti arrivano a specificare l'importo minimo dell'obolo da versare.

Accanto ai mimi statuari vestiti da sfingi, faraoni ed ectoplasmi di biacca, operano suonatori zigani, pittori estemporanei che infiorano di leziosi arabeschi il vostro nome su un rotolo di finta pergamena, oppure incisori che lo bulinano con mano rapida sopra un chicco di riso, un seme di zucca o di carrubo. Li guarda altezzoso il caldarrostaio indiano – magari un laureato in attesa di adeguata sistemazione – senza perdere di vista la teglia forata dove arrostiscono marroni a 24 carati. Il furto di uno di essi gli verrebbe conteggiato dal gestore occulto del suo piccolo commercio, membro delle nuove lobby dell'ambulantato.

Ci sono africani pelle d'ebano che vendono i modelli esclusivi griffati di borse e portafogli: nigeriani, sudanesi, magrebini, abili nel contrattare e velocissimi nel raccogliere la mercanzia e sottrarsi all'incursione della "squadra" dei vigili incaricati di proteggere il commercio regolare, quello autorizzato. Tra i due non si saprebbe chi scegliere: se l'africano che spaccia modelli plagiati di grandi marche o il commerciante che lucra con i finti saldi di articoli mai visti prima nella sua vetrina e che denunciano i tessuti "rigenerati" di Prato o quelli di provenienza orientale opportunamente rietichettati.

Un cast umano da satira corrosiva alla Giovenale, non quella garbata di Trilussa. Ma si tratta in definitiva di vittime passive o parzialmente consenzienti di una civiltà sperequativa che ha applicato la formula inversa della teoria del filosofo inglese Bentham, quello del *Panoptikon*. Bentham diceva che occorre fare il maggior bene possibile al maggior numero di persone e il minor male possibile al minor numero di persone. Questa civiltà ha fatto invece il minor bene possibile al maggior numero di persone e il maggior bene possibile al minor numero di persone.

Chi percorre le vie di Roma nei mesi estivi, si accorge in concreto, anzi in forma aerea, di questa realtà capovolta. Gli apparecchi dell'aria condizionata di uffici e negozi, mentre raffreddano l'interno e confortano gestori, clienti e maestranze, emettono nell'ambiente esterno un tornado di aria bollente. È solo un esempio, ma basta a connotare l'andazzo dell'operare umano: in fatto di scienza, tecnica, finanza, cultura e arte è tutto un creare, speculare, produrre senza curarsi degli effetti collaterali a breve o lunga scadenza, dei danni che causiamo alla natura, dei torti inflitti agli individui, costretti a pagare in salute e dignità lo scotto di politiche ciniche e utilitaristiche. Avendo praticato in passato, specie noi europei, colonizzazioni ispirate da questi princípi di ipersfruttamento di uomini e risorse – spartendoci i territori altrui a tavolino, tracciando confini con la squadra e la matita, inventandoci guerre per causare esodi da un Paese all'altro, in obbedienza a crude e brute strategie economiche, incentivando nel presente migrazioni selvagge e disumane verso i nostri lidi per ottenere mano d'opera a basso costo, ricattabile di per sé e altrettanto utile per ricattare i lavoratori autoctoni e vanificare le loro tutele giuridiche e sindacali – abbiamo riempito le nostre strade di relitti umani che vivono di espedienti.

Per contro, lungo Via Cavour a Roma, l'antica "via scellerata", si vedono i cortei dei malcontenti, degli arrabbiati e frustrati nazionali. Dalle folle che sfilano col solo danno di commercianti e residenti e non delle autorità alle quali le rimostranze sono dirette, non si levano piú gli slogan che caratterizzavano le manifestazioni di una volta, quelle dei tempi del sindacalismo barricadiero. Quelle istanze, le cosiddette necessità primarie, "pane e lavoro", ritenute ormai soddisfatte dai governi, si rivelano invece tuttora disattese.

La cronaca è piena di episodi di disoccupati che minacciano di suicidarsi gettandosi dal Colosseo o dai ponti del Tevere. In alcuni non manca quella nota di eccentricità che piacerebbe a Trilussa. Tempo fa, durante un forum internazionale alla FAO indetto dall'ONU per la fame nel mondo, un barbone aggirò il cordone di mezzi blindati, polizia e militari messo a protezione dell'area e si diede a correre verso l'edificio su cui sventolavano decine di bandiere. Bloccato al centro del Circo Massimo, si giustificò dicendo che "voleva andare a sentire come cucinavano là dentro". Certo che si trattasse di una specie di mensa di solidarietà caritatevole, intendeva toccare con mano e palato se alle buone intenzioni e dichiarazioni dei congressisti corrispondessero altrettanto generose e saporite elargizioni gastronomiche.

A voler esaminare con obiettività la condizione sociale italiana e mondiale, ci si accorge che oltre ad aver subíto tradimenti di ordine materiale, gli individui sono stati defraudati di ben altro: la dignità e la possibilità di autorealizzazione. Per cui i dimostranti non dovrebbero, come fanno adesso, partire da Piazza della Repubblica e finire i loro raid in piazza Santi Apostoli o a

San Giovanni. Dovrebbero invece salire all'Aventino e lí, dove sorgevano i templi delle due divinità tutelari della plebe, Mercurio e Diana, meditare sull'inganno di fondo contenuto nell'apologo di Menenio Agrippa. Poiché, se è vero che siamo, ognuno di noi, organo di un piú vasto e articolato corpo sociale che vive e opera grazie al dinamismo collettivo, ancor piú giusto sarebbe che nel tempo venisse esaudita l'aspettativa di alternanza delle funzioni in virtú della possibilità di accesso per tutti alle conoscenze fondamentali. Un perverso meccanismo protezionistico fa sí, invece, che gli organi piú nobili, come testa e cuore, diventino appannaggio esclusivo di caste socio-tecnocratiche per via ereditaria, mentre ad altre, quelle diciamo piú sfortunate, vengano riservati gli organi meno raffinati, piú faticosi o avvilenti da attivare.

Nell'ondivago, multiforme scenario di questa colorita città sopravvive comunque il sacro. Santi si affollano su acroterii e cornicioni, angeli fanno capolino da nicchie e archivolti, le Madonne, con o senza Bambinello, dolcemente guardano i passanti dalle edicole votive incassate nei muri di strade e palazzi. Sono tante e tutte maternamente disponibili, anche se la fuliggine e gli acidi che ammorbano l'aria ne deturpano il sorriso e il gesto benedicente. Accanto alla potenza titanica dichiarata dai resti di un'ambiziosa e solenne civiltà, valgono i segni della devozione umana al divino.

Anni fa circolava una diceria apocalittica secondo la quale i cavalli dei cosacchi si sarebbero abbeverati alle fontane di San Pietro. Non solo questa previsione non si è avverata, ma quei cosacchi, con o senza cavallo, non hanno retto alla forza apotropaica non tanto di un clero armato di turiboli, ostensori e rosari, quanto di un esercito munito di bulino, pennello e filo a piombo. I vari Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Bramante, Bernini e Borromini hanno eretto un baluardo di marmo, tempera, mestica e bronzo contro l'assalto di tutti gli anticristi della storia, coadiuvati da migliaia di anonimi solerti e instancabili doratori, incisori, mastri muratori e scalpellini. Quando i nuovi millenaristi preconizzano un'Europa senza cristianesimo, non tengono conto di questo patrimonio di operosità geniale che ha tutto realizzato nel nome di Cristo. Altrove forse l'obliterazione del sacro sarebbe possibile, ma qui, dove ogni strada, lapide, persino le etichette delle acque minerali e le banche portano nomi di santi, sarebbe opera immane quanto impossibile perpetrare una tale *damnatio memoriae*. In conclusione, ieri i cosacchi, oggi e domani altri barbari, *non prevalebunt*.

Pur con tutti i limiti e i tradimenti umani, lo Spirito del Cristo ha già vinto. La sua icona è malgrado tutto familiare ai popoli della Terra, la piú adottata, soprattutto dai giovani. Non è una religione, ma una rivelazione, che l'uomo è materia divina e si realizzerà in tal senso compiendo il suo percorso creaturale per assurgere a sostanza angelica. Occorre soltanto che passi la cupa notte del materialismo e che l'uomo riconquisti la conoscenza spirituale, anticamente patrimonio spontaneo, in futuro conquista individuale. È questione di tempo, eppure già se ne colgono i segni per le strade irrequiete del mondo. È attesa, presagio, speranza. Per dirla con Trilussa, poeta di Roma ma voce universale dell'umanità:

L'uomo si crede scaltro
quando conquista un altro;
ma il migliore successo
è conquistar se stesso.

Ovidio Tufelli

Follia

Cronache da BABELE

Al centro della piazza il Quetzalcoatl,
non serpente piumato degli Aztechi
bensí refuso metropolitano,
agita le sue penne, si dimena.
Con frasi oscene e versi animaleschi
apostrofa pedoni e guidatori.
La civiltà che sfila in automobile
o corre trafelata a incerti business
provoca estemporanee esternazioni
nel giullare toccato da follia
oppure da incredibile saggezza.
A vederlo cosí determinato,
sempre al suo posto, inverno e primavera,
vien fatto di pensare con angoscia:
se fosse lui nel giusto? Se indicasse
quel delirio mimato il solo modo
di porsi nei confronti del progresso
che fa girare tutti in tondo e stronca
i nostri meccanismi di pupazzi
animati dai miti dell'effimero?
Forse è un ammonimento quella danza
dissennata e scomposta, oppure il grido
di Cola o Masaniello che trascina
fuori delle viltà, contro l'andazzo
del tran-tran quotidiano, le congiure,
gli intrighi perpetrati dal Palazzo.
L'estremo avviso forse ai naviganti
che hanno perso la bussola e la fede
di trovare la Terra oltre l'ignoto.
Un beffardo messaggio agli integrati
tutti giacca, cravatta e perbenismo,
ai farisei sensibili al richiamo
di mille consumistiche sirene
e di materialistici traguardi,
negati alle evasioni nella favola,
incapaci di rompere gli schemi
entro cui si costringono a morire,
cigni divini chiusi in un pollaio.
Questa soltanto è la pazzia, la vera,
refrattaria al sublime, l'alienata
volontà di fuggire il trascendente
per i valori cosiddetti pratici
conquistati passando col bulldozer
sugli slanci poetici del cuore.

Il cronista

«Se si lavorerà nel senso predestinato da Michele, l'Europa e la civiltà moderna eviteranno la loro decadenza; in alcun altro modo altrimenti! Far uscire la civiltà dalla decadenza è legato alla comprensione dell'Arcangelo Michele».

Rudolf Steiner

Da *Considerazioni esoteriche su nessi karmici,* O.O. n° 240, Ed. Antroposofica, Milano 1961, p. 284.

Due volte si è già manifestato il 666. Ora è arrivato il tempo in cui nel mondo spirituale viene tentato di tutto da parte di Sorat e degli altri demoni ribelli, per non far arrivare il principio solare sulla terra. ...Ora Michele è di nuovo sulla terra, ove lavora alla preparazione per l'avvento del Cristo e per la comprensione piú profonda dell'impulso-Cristo.

Rudolf Steiner

Da *Apocalisse e attività dei sacerdoti,* O.O. n° 346, 18 conferenze tenute a Dornach nel settembre1924.

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Rivestitevi dell'armatura di Dio, onde possiate resistere alle macchinazioni del Diavolo; poiché la nostra lotta non è contro il sangue e la carne, ma contro i Principati, contro le Potestà, contro i Dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male dimoranti nelle regioni celesti. Prendete perciò l'armatura di Dio affinché possiate resistere nel giorno maligno e, superato ogni attacco, restare saldi.

Paolo [Efesini 6, 11-13]

Il terribile paradosso del declino materiale di un mondo materialista

A quell'epoca il Patriziato Imperiale degli Eletti controllava che il mondo dell'informazione non aprisse lo sguardo spirituale sul mondo. Una di queste verità taciute riguardava uno stato di decadenza giunto fino al piano fisico sensibile. Le potenze del caos stavano tentando di sostituirsi alle potenze della materia. Che lo stesso mondo materiale fosse corrotto dal disordine, lo si vedeva fino dalle piú piccole cose.

Agli inizi del Terzo Millennio, la quantità di manufatti industriali era immensa. Le aziende produttrici di tutto il mondo badavano però piú alla quantità che alla qualità del prodotto.

Si era quindi creato un problema di consumo esagerato di materie prime. Tutto il metallo e gli oli minerali estratti nell'Epoca Imperiale d'Occidente inquinarono il pianeta per secoli. La chimica e la meccanica devastarono gli elementi: terra, aria ed acqua vennero avvelenati. Tutto ciò a noi posteri appare privo di senso, ma purtroppo allora aveva un senso preciso.

I manufatti dovevano durare ben poco: paradossalmente gli oggetti detti "di consumo" erano appositamente progettati per essere provvisori, assoggettati alla fatuità delle mode(1). Il lavoro di conseguenza era alienante e meccanico. Allora, si imponeva il pensiero errato che il benessere economico fosse legato all'incremento dei consumi, ovvero all'incremento costante della produzione. Una vera assurdità. La vita era faticosa per tutti, dirigenti e salariati. Si doveva produrre e consumare ogni bene ad una velocità sempre crescente.

Tentativi di instaurare il dominio mondiale della Tripartizione inversa

Questo declino della qualità industriale, aiutava commercialmente le primitive ed emergenti industrie del Rossocelesteimpero, che avevano dalla loro il costo bassissimo di una manodopera non qualificata e l'entusiasmo di chi ha scoperto da poco la modernità.

Ma il Rossocelesteimpero pagava quotidianamente un prezzo altissimo per poter tenere la propria moneta quotata in Borsa al basso valore del Dollarus. I Cinesi acquistavano sui mercati borsistici montagne di Dollaris colmando cosí il Disavanzus Federalis dello Stato Guida. Le legioni imperiali, i bombardieri e le portaerei erano quindi pagate anche dallo sforzo di industrializzazione forzata delle popolazioni del Rossocelesteimpero. Con questo stratagemma, lo Stato Guida:
a) teneva assoggettata a sé l'economia europea;
b) produceva nelle vecchie Province avversione nei confronti degli asiatici;
c) finanziava la propria politica di potenza.

Era questo un piano perverso, una macchinazione diabolica. Le tribú Sinistre chiedevano a gran voce alle Nationes Unites l'instaurazione di Regole giuridiche mondiali. Questa esigenza, in apparenza rispettabile, rispondeva esattamente a ciò che le deità infere desideravano: il dominio totale del mondo al di sopra delle nazioni. Ancora una volta le tribú Sinistre si dimostravano alleate e non antagoniste della Corte Imperialis (Vedi Annali – L'Archetipo, novembre 2003).

La dottrina dei tre cadaveri

Le potenti logge imperiali e l'aristocrazia del Patriziato degli Eletti, nel tentativo di dominare il mondo, si avvalevano della dottrina dei tre cadaveri:

Il cadavere Finanziario: ovvero il cadavere economico dei capitali che non morivano mai e che venivano tenuti in vita da subdoli artifici legalitaristici. Il gioco di scatole cinesi delle società *offshore* permetteva stratagemmi giuridici in cui la ricchezza veniva spostata da un luogo all'altro del pianeta. Ad ogni passaggio però questa ricchezza si disperdeva e si allontanava dal lavoro umano che l'aveva prodotta. Il Dottor Steiner aveva già comunicato, all'inizio del '900, che *il capitale è un bene spirituale al servizio dell'uomo*. Il capitale finanziario mantenuto artificialmente in vita era l'esatto contrario. Con una perversa alchimia negromantica, l'apolide avvocatura commercialistica internazionale dava origine al caos economico voluto dall'Impero.

Il cadavere Giuridico: a quel tempo venivano artatamente mantenute in vita istituzioni politiche, normative e ideologie astratte e decomposte. Le burocrazie statalistiche erano sempre piú imbrigliate da milioni di norme-fantasma. Veniva impedito agli europei di crescere giuridicamente secondo un'armonizzazione vivente degli spiriti di popolo con il vivido calore nella vita di sentimento che queste entità possono produrre. Non si attuava la Tripartizione, ovvero non si applicavano alla società i princípi scientifico-creativi di civile convivenza cristiana.

Il cadavere Spirituale: di certo, con l'inizio del Millennio, l'antico laicismo razionalista era stato definitivamente debellato. L'Impero era ormai costretto a chiamare con il loro vero nome le forze oscure che sorreggevano le sue sorti.

Il cadavere di antiche deità ormai sconfitte su un piano trascendente veniva occultamente rievocato. Lobby culturali asservite a demoni o divinità arcaiche invadevano la cultura di massa. La musica cosiddetta "rock" e la cinematografia favorivano culti di morte. Il "rap", deformando un'autentica necessità poetica delle genti, favoriva l'istintualità, la pornografia e il relativismo etico. Si spacciava per libertà l'uso di sostanze allucinogene ed eccitanti. Dietro a tutto ciò una volontà deliberata di fomentare il caos nell'anima.

Disumanizzazione del Patriziato Imperiale degli Eletti

Probabilmente anche gli appartenenti al Patriziato non si rendevano conto di essere asserviti a terribili deità infere.

Avessero avuto consapevolezza del loro operato, forse sarebbero stati illuminati da un'aura di grandiosa nefandezza, ma non era cosí: le cerchie patrizie avevano perduto, non solo ogni insegnamento cristiano (se mai l'avessero avuto), ma anche il senso dell'Io.

Fu a quel punto, nel momento piú basso (quando perfino tra i Tripartiti si disperava della possibilità d'un ribaltamento delle cose), che l'Impero iniziò appunto a dar segni di cedimento (Vedi Annali – L'Archetipo, gennaio 2004).

Potenza, Numero, Misura

Di una cosa possiamo dirci certi: che l'Impero d'Occidente era invincibile sul piano della potenza, del numero, della misura.

Il controllo mondiale delle informazioni, delle comunicazioni, delle organizzazioni, degli eserciti era efficacissimo. Ma l'Impero d'Occidente *era un colosso dai piedi d'argilla sul piano spirituale.*

Ed in quell'epoca la spiritualità ritornava ad essere il cuore palpitante della storia. Il problema centrale del mondo era ormai un problema spirituale, religioso, o meglio sarebbe dire "sacramentalistico" (Vedi Annali – L'Archetipo, novembre 2003). Perfino chi si scagliava con deprecabile violenza contro l'Impero d'Occidente, come i martiri della Mezza Luna, muoveva da premesse sacramentalistiche, non piú da prospettive politiche.

Il progetto mondialista

Il disagio economico dell'Europa avrebbe dovuto indurre i popoli ad accettare l'idea di un Governo Mondialis al di sopra delle nazioni. Era questa l'affermazione totale dell'Unicum giuridico-economico-spirituale rappresentato dalla Tripartizione Inversa.

Era l'oscuro progetto di occupazione del mondo da parte di circoli iniziatici antievolutivi in senso cristiano che miravano al dominio del mondo.

Circolazione di notizie riservate tramite la Retem di Internetis

Per cercare di tacitare queste percezioni veritiere che tendevano sempre piú ad emergere fra le genti di tutto il mondo, agli imperiali non restò che mescolare le carte della verità con quelle della menzogna.

Cosí le notizie piú *vere* riguardanti il tentativo di dominare il mondo da parte di logge oscure, *vennero sapientemente mescolate con notizie false divulgate da ambienti equivoci.*

Ovviamente le persone di buon senso non potevano far altro che tenersi alla larga da personalità screditate. Presunti guru e medium in relazione fisica con gli extraterrestri non potevano risultare di certo credibili. Il segreto restava confinato cosí in ambienti ristretti ma, dai primi anni del Terzo Millennio, in Retem cominciarono a circolare argomenti riguardanti i cosiddetti "Illuminati di Baviera" o il gruppo "Bilderberg". *In quegli anni si iniziò inoltre a rileggere la storia del Novecento* non solo con gli occhi dell'Impero vincitore delle ultime due Guerre Mondialis.

Bastava entrare in un motore di ricerca della Retem Internetis e digitare parole come "Governo Mondiale" o "I signori del mondo" e si veniva travolti da una grande quantità di materiali interessantissimi pur se da verificare con attenzione. Questo era un segno evidente di un cambiamento in atto (Vedi Annali – L'Archetipo, dicembre 2003).

L'idea di Tripartizione nasceva avendo quale orribile contraltare l'idea di Tripartizione Inversa espressa dal progetto Imperiale di dominio del mondo. Come spesso accade per persone piú superficiali, era piú facile essere colpite dalla nefandezza dei complotti mondiali che da una nuova prospettiva sociale. Ma la verità avanzava.

Tre verità

Fu cosí che i Tripartiti fecero filtrare al mondo queste rivoluzionarie verità:

1. svelarono le mire dell'Impero d'Occidente non usando mai la violenza e superando spiritualmente il piano *della potenza, del numero, della misura*;
2. diffusero fra la popolazione un principio di avversione metafisica verso la dottrina dei Tre cadaveri;
3. pregarono gli Spiriti di Popolo in modo che una corrente d'amore si saldasse fra le nazioni europee.

Salvino Ruoli

(1)Quando ai nostri tempi costruiamo un oggetto (che sia uno spillo o una apparecchio antigravitazionale) noi cerchiamo di fare in modo che questa espressione concreta dello Spirito sia realizzata al massimo della qualità. In questa nostra epoca, c'è la volontà affinché il manufatto risulti funzionale, duraturo, bello e costantemente migliorabile tramite aggiornamenti. Oggi esiste una sorta di competizione virtuosa fra le varie aziende produttrici, ed i guasti ingiustificati sono vissuti con immensa umiliazione dalle industrie. Per noi un oggetto deve durare per piú di una generazione. Vero è che il costo di qualsiasi nostro prodotto industriale è spropositatamente alto rispetto all'industrialismo pasticcione di quel tempo lontano. Se avessimo dovuto spiegare ad un uomo di quell'epoca ciò che noi intendiamo per manufatto completo avremmo dovuto ricorrere ad un esempio dell'orologeria svizzera di tradizione familiare rispetto agli orologi digitali in plastica "usa e getta" che imperavano all'epoca. Altri esempi: la Scatola Ipnotica Televisivis negli anni '70 del Novecento durava mediamente una quindicina d'anni, la durata di una Scatola Ipnotica Televisivis degli inizi del 2000 era di quattro-cinque anni. Lo stesso poteva dirsi anche per le caldaie termiche o per altri prodotti. Anche gli abiti erano pensati per durare una sola stagione. Le aziende costruivano oggetti sempre piú accessoriati e sempre meno duraturi. Quell'assurda rincorsa al provvisorio sembrava all'epoca l'unico modello di sviluppo industriale.

L'ultima stupidità dell'intelligenza: "Siamo tutti scimpanzé"

L'arena culturale di Repubblica ha ospitato sulle sue pagine il contributo dello scienziato Piergiorgio Odifreddi dal titolo roboante: "Siamo tutti scimpanzé" il 16 febbraio di quest'anno. Alla primaria (e non primate) reazione indignata alla lettura del titolo è seguito un crescendo di buon umore nello scorrere il testo dell'articolo. Anelo di farvene partecipi riportando alcuni brani del testo con il mio commento scientifico-spirituale.

«E infatti le scimmie sono nostre parenti strette. Perché, a meno di non voler credere alle favole del Genesi, circa sette milioni di anni fa c'era in Africa una sola specie comune, che poi si divise e diede origine ai protogorilla a Occidente, ai protoscimpanzé nel Centro, e ai protoumani a Oriente. Ovvero siamo tutti scimmie africane...».

Già ai primi paragrafi l'autore incespica sulla buccia di banana gettatagli ad arte da qualche scherzoso scimpanzé, mancando di rispetto sia alle favole che alla Genesi. Entrambi difatti sono testi ricchi di spunti per uno scienziato che apra la sua mente, come fa un paracadute, alla dimensione spirituale dell'esistenza terrestre.

«Naturalmente, non bisogna sottovalutare le differenze che dividono le scimmie da noi: in fondo, non camminano erette, non fanno all'amore (solo sesso, e solo nei periodi fecondi della femmina), non parlano, non si vestono, non producono né trasmettono cultura e tecnologia».

Odifreddi si dimentica di sottolineare un'ulteriore qualificante differenza: le scimmie non hanno autocoscienza, in quanto non sono in grado di pensare e tanto meno di pensare sul pensare come fa l'uomo. Il passo citato testimonia del pensiero debole cosí di moda nell'intellighenzia del ventunesimo secolo; né si può occultare la qualità del pensare umano dietro la concezione dell'uomo-macchina produttore di cultura-spazzatura e di tecnologia da retroguardia.

«Sulle ossa c'è poco da dire: abbiamo esattamente le stesse degli scimpanzé, con piccole differenze dovute alla nostra postura eretta, ai nostri incisivi ridotti e alla maggior dimensione del nostro cervello».

Altra scivolata con frattura ossea scomposta e precisamente dell'osso intermascellare, scoperto da Goethe, mancante nelle scimmie, uno dei cardini della postura del cranio rispetto all'ergersi del rachide vertebrale. A questo punto mi sta a cuore precisare che puntualizzare le differenze tra l'uomo e le scimmie ha per scopo la riaffermazione di un regno dell'uomo distinto dal regno animale, ma non distante per altera superiorità quanto piuttosto come tributo conoscitivo al servizio della verità e del reale processo evolutivo degli esseri animali.

«Coi cromosomi le cose divengono piú precise. Noi ne abbiamo 46, gli scimpanzé 48, ed essi corrispondono perfettamente, a parte le regioni di accumulazione del Dna di scarto (agli estremi del cromosoma per le scimmie e al centro per l'uomo). L'unica diversità sta nel cromosoma 2 (il secondo in ordine di grandezza) umano, che corrisponde esattamente alla fusione di due cromosomi dello scimpanzé. E che si tratti di una fusione nell'uomo, e non di una divisione nello scimpanzé, lo si deduce dal fatto che i due cromosomi sono separati in parenti lontanissimi, come nel babbuino».

Se l'emerito scienziato facesse una capriola di pensiero anziché insistere sul preconcetto darwiniano dell'uomo derivante dalla scimmia, ma piuttosto della scimmia derivante dal filo aureo dell'evoluzione umana, allora potrebbe prendere in considerazione che è razionale pensare anche l'opposto e cioè: il cromosoma 2 si è scisso in due anziché essere il prodotto di una fusione.

La tracotanza del titolo si basa in realtà su una proiezione acrobatica effettuata su raffronti genetici indiretti «poiché la sequenziazione del genoma dello scimpanzé, a differenza di quella dell'uomo, non è stata ancora fatta». Sentenzia infatti cosí l'articolista: «Per questo oggi si dice che il Dna dell'uomo coincide (circa) al 98 per cento con quello dello scimpanzé». Questa affermazione, qualora venisse confermata, non farebbe che ridimensionare il ruolo della genetica. Sfido qualunque genetista ancora dotato di buonsenso a fondare la realtà conoscitiva dell'uomo sul 2 per cento di differenza dallo scimpanzé, lo invito a rileggersi la Genesi in ebraico o almeno la favola de "Il leprotto marino" dei fratelli Grimm.

Angelo Fierro

Esoterismo moderno

Appunti sul "metodo"

Si è convenuto che essere soltanto uomini "moderni" significa recare l'unilaterale aspetto "tellurico" di questo tempo. Tuttavia per essere veri conoscitori del male del tempo, occorrerebbe giungere ad averlo innanzi alla propria coscienza, obiettivamente, cosí da non identificarsi piú con esso: se ne comincerebbe ad essere allora i risolutori, ossia si sarebbe figli del tempo, o figli solari dello *Spirito del Tempo*. Per la comprensione di questo "nome", rimandiamo alla *Bhāgavād-Gīta*.

Il senso della ricerca della propria forza interiore ha sempre il carattere dell'"inaspettato": per essere veramente nella Tradizione, giova sapere che cosa veramente significhi essere fuori di essa. Oggi l'anima cosciente è desta, ma l'uomo ne utilizza la forza per rimanere quale è, ossia in una sorta di continuo sequestro della coscienza da parte di entità estranee al suo principio. Il caos psichico dunque si rinforza in quanto viene alimentato da forze piú coscienti, attraverso due principali attitudini: l'antimetafisica, il materialismo e la falsa religiosità, l'agnosticismo e la pseudo-iniziazione.

Oggi il cercatore della realtà spirituale, che non vivesse immerso nella sfera di immagini riflesse di antiche dottrine esoteriche, non potrebbe piú accettare una "trasmissione" di influenze o di verità da parte di altri, senza rinunciare all'essenza della libertà d'onde si presume che prenda le mosse; ma egli stesso, mediante le sue forze coscienti, dovrebbe volgersi al ritrovamento di questa realtà come tale, ricevendo dall'esterno soltanto un orientamento o un metodo di conoscenza interiore. Non deve tuttavia stupire che oggi il bisogno di "padroni", di maestri, di qualcuno che agisca in vece nostra, sia piú vivo che mai. Si tratta di un servaggio rinvigorito dalle piú individuate forze della coscienza.

Ciò che in antico era giusto, diviene cosí un errore, da cui d'altra parte non è facile liberarsi, dato che le chiavi di tutte le iniziazioni e di tutti i sistemi metafisici tradizionali, sono perdute. Si diviene tutt'al piú ossessi di una data corrente. Chi si contenta di seguire un "credo" o di conformarsi a quanto taluni dogmatismi gli suggeriscono, in forma o scientifica o filosofica o esoterica, non è un cercatore della realtà, non è un figlio del tempo: è soltanto un "moderno".

Una volontà univoca di realtà interiore, una sete di assoluto, incessante, possono aiutare a farsi strada in mezzo a molti equivoci. Perché molti sono gli "spiritualismi". La maggior parte di essi non fa che dare una veste attuale ad antichi metodi di cui hanno soltanto un retaggio dialettico; altri cercano di trasformare l'uomo mediante l'eccitamento di forze di cui evitano con ogni cura di conoscere e possedere le leggi (ché ciò esigerebbe un vero e proprio lavoro interiore e una smobilitazione della pigrizia mentale). L'indagine psichica riesce tutt'al piú a toccare l'interiorità automatistica dell'uomo e a dare valore ai quadri del suo passato; mentre la psicanalisi giunge a immergersi nella sfera dei sedimenti istintivi, in cui ama sostare oltre il necessario, traendone sequenze di parole e "confessioni" che non sono altro se non un prodotto secondario di quella istintività. Lo spiritismo, che non ha alla sua base neppure un metodo di conoscenza, essendo una fede inferiore, non è se non materialismo del piú ingenuo, in quanto pretende afferrare con i sensi fisici ciò che trascende il dominio di essi.

Riguardo al metodo, le sole cose da prendere sul serio – ove non ci si contenti di una "via mistica" – sono quelle che vengono dall'Oriente: Buddhismo originario, Yoga (e particolarmente il sistema tantrico) Taoismo, Zen. Ma non si tiene conto, riguardo a tali vie, e specialmente per lo Yoga e lo Zen, che esse divengono adattazioni alla forma mentale moderna, se prima non si ha una chiave per operare la conversione della conoscenza razionalistica e per divenire veri contemplatori di quei metodi: cosí che siano poi quei metodi a operare, e non ciò che della loro enunciazione abbiamo tradotto nelle forme della nostra consuetudine cerebrale.

Il problema per un occidentale non consiste tanto nella scelta tra i diversi metodi di auto-costruzione interiore (la Tradizione e i testi tradizionali e gli Yoga presentati in linguaggio moderno ce ne offrono diversi: magistrale, ad esempio, la sintesi della via tantrica, compiuta da Julius Evola nel suo *Yoga della Potenza*) quanto nel procurarsi la chiave che veramente faccia funzionare tali metodi, i quali in definitiva rimandano sempre a una stessa serie di atti interiori: nomi diversi, ma operazioni analoghe. E qui, altro problema scottante per il ricercatore occidentale è quello del rapporto della sua interiorità in via di trasformazione, con la vita.

Noi possiamo additare come via sicura al possesso della chiave cui si è fatto cenno, il metodo di conoscenza offerto da Rudolf Steiner in *Iniziazione* e in *Filosofia della Libertà*. Una volta che gli fosse possibile disporre di una simile chiave, il ricercatore avrebbe trovato il suo Yoga, la sua via, che potrebbe essere tantrica, o ermetico-magica, o puramente "occidentale". Ma prima di una tale possibilità, egli non potrebbe vivere che in un mondo di sogni e di parole correlative, preparandosi le condizioni per ogni squilibrio psichico, sino alla pazzia.

Quanto al rapporto con la vita esteriore, occorre dire che dandosi a talune pratiche accettate solo per sentimentale attrazione e senza alcuna consapevolezza del loro senso ultimo, si può giungere talora a una qualche comunione con "zone" del mondo sovrasensibile, ma a detrimento di una esperienza vera della vita

esteriore e della natura fisica: è facile la perdita di connessione con il mondo fisico esigente la chiara coscienza di veglia: non già perché tali metodi escludano la coscienza vegliante, ma perché esigono il distacco da un mondo esteriore che, pure, essendo un mondo di forze, ha la sua ragione di essere.

Ma ai moderni cercatori piace "evadere" specialmente in quelle forme che danno l'illusione di un rapido dominio acquisibile sul mondo esteriore: essi sono attratti da tutti i metodi possibili, fuorché da quello che esige una effettiva presa di coscienza di sé alle radici della individualità: servendosi del pensiero per ogni manifestazione di se medesimo, ignorano e perciò non posseggono le leggi della Forza-pensiero: essi si difendono dall'unica "tecnica", dall'unica "via", del resto difficilmente conoscibile, che può dare loro la possibilità di una conversione della visione materialistica e di un moto interno di auto-costruzione che non sia un sentimentalismo yoghico o una dialettica della iniziazione.

L'estraniarsi dal mondo fisico era normale per l'uomo dell'antichità, per la semplice ragione che il suo pensare non si era inserito pienamente in questo mondo: non ne aveva ancora smarrito la percezione "sottile", proprio perché non era ancora capace di "scendere" nella minerale struttura di esso, sino a trarne, come oggi è possibile, una scienza naturale (sia pure in forma riflessa).

Una esperienza sovrasensibile che sia ritenuta "solare" solo in quanto soddisfi un'aspirazione segretamente romantica, un bisogno di essere diversi dagli altri, una necessità che è mistica senza saperlo, ma in senso inferiore, narcististico, sensualistico, beantesi di una vaga intuizione di vie che furono "solari", orientali o estremo-orientali: una tale esperienza, anche se battezzata con nomi della Tradizione esoterica, è irrimediabilmente "lunare": non supera i limiti del "corpo lunare", dell'anima sensibile e razionale, proprio perché rifugge dall'unico sentiero che conduce oltre tali limiti. È il sentiero di Michael, di cui molto è stato detto, ma che pochissimi al mondo conoscono: è l'esperienza dell'anima cosciente, che non evade, ma si immerge nel mondo o lo rivela a se stesso, lo fa esprimere in sé e, sondandone l'essenza, lo libera.

Una esperienza metafisica che si disinteressi del mondo esteriore e della natura, e anche degli altri uomini, in quanto per suo mezzo si vede solo se stessi, è già guasta in partenza dall'egoismo, che se anche è superato nella forma volgare in cui normalmente si presenta, si riaffaccia sotto forma di istinto della propria beatitudine e di necessità della propria "retta coscienza". Del resto, contro certo intimismo psicologico, mirante a una soddisfazione intellettuale dei propri bisogni spirituali, mettono in guardia sia Julius Evola, che Gustav Meyrink.

In queste note che possono essere soltanto preliminari riguardo al tema centrale sul quale ritorneremo, conclusivamente aggiungiamo che la vera "Iniziazione" opera attraverso il pensare liberato, nella conoscenza, nell'animazione dei concetti, giungendo al tessuto pensante del mondo che esprimendosi in noi non si cura delle aspirazioni personali e della felicità mistica o magica, né di altre forme centripete e increative di contemplazione, ma comporta una espansione dell'ambito dell'Io dovuta proprio alla vera centralizzazione della esperienza dell'Io.

Nella sfera del pensare normale tale possibilità può bensí venir compresa, ma non sperimentata; perché entro i limiti della coscienza comune la vita concettuale è del tutto dipendente dalla percezione sensibile: l'uomo deve da prima imparare per via d'esperienza che l'attività pensante è bensí legata all'organismo fisico, al cervello, ma che la sua originaria sostanza, il pensare stesso come forza, non è legata a nulla, ma è solo conforme alla sua legge e può agire secondo il suo principio, se vengono create nella interiorità le condizioni per simile azione.

Massimo Scaligero

Da «Imperium» anno I n° 3, luglio 1950.

La posta dei lettori

✉ …Seguo sempre con interesse, e sempre primario, l'Archetipo. Ho appena finito di leggere *La Via d'uscita* del Prof. Bellia. …Per quello che ho letto e per quanto ho capito, il pensiero del vostro giornale (Arcady e Ruoli *in primis*) non si discosta di molto dal nucleo centrale del pensiero di Bellia…

Marco De Berardinis

Difficile valutare con esattezza, e forse anche con approssimazione, quanto il pensiero portato avanti dall'Archetipo in materia di Tripartizione possa avvicinarsi a quello del professor Bellia. La cosa importante è che ognuno cerchi di lavorare a suo modo, con tutte le proprie forze e in piena dedizione, nel solco dell'insegnamento che Rudolf Steiner e Massimo Scaligero hanno tracciato per noi: in quest'epoca di forti contraddizioni, in cui la fitta tenebra viene a tratti squarciata da vividi lampi, nella società che ci circonda possiamo avvertire, insieme a drammatici segnali di violenza e involuzione, anche i germi di quella fioritura umana che riuscirà a far fruttificare quanto da loro è stato seminato.

✉ Sebbene sappia che molti bambini usino a casa il computer, regalato loro dai genitori, ho molte perplessità circa il suo uso nella prima età, e soprattutto circa il progetto di introduzione dell'informatica nelle scuole elementari. Voi de «L'Archetipo» cosa ne pensate?

Alba Galliani

Le epoche di reggenza di Michele, come quella attuale, sono segnate dalla globalizzazione delle conoscenze e delle comunicazioni. Nella precedente epoca infatti, tra il VI e il II secolo a.C., i popoli del Mediterraneo usavano come lingua franca il greco e possedevano una cultura unitaria, la cosiddetta *koiné* ellenistica. Oggi sono il computer e Internet gli strumenti irrinunciabili per far circolare le idee in tutto il mondo. Questo ha un risvolto negativo, nel caso si tratti di cattive idee, e uno positivo, se ciò che facciamo circolare è corretto moralmente e spiritualmente. Posto ciò, per quanto attiene alla pedagogia e all'uso del computer nelle scuole elementari è necessario tenere presente quanto ha spiegato Rudolf Steiner a proposito della costituzione animico-fisica del bambino: dalla nascita ai sette anni il piccolo elabora il corpo fisico, è "tutto organo di senso", e quando a sette anni s'incarna il corpo eterico, egli può disporre completamente delle forze vitali in esso contenute, che si liberano attraverso la creatività e la fantasia. È bene che tali forze possano dispiegarsi pienamente e in tutta libertà mediante un insegnamento adatto all'evoluzione mentale del bambino, che fino ai 9 anni pensa per immagini, non per concetti astratti. Interferire in questo processo dello sviluppo eterico, sollecitando la nascita precoce del pensiero astratto, che è a disposizione dell'adolescente solo dal 12°/14° anno in poi, in seguito all'incarnazione del corpo astrale, ha come conseguenza la distruzione, quantomeno parziale, delle forze eteriche e comunque il loro non corretto dispiegamento. L'astrale, chiamato anzitempo a operare nella compagine animico-fisica del bambino, "premerebbe" sull'eterico e lo opprimerebbe, impedendone il corretto sviluppo e ponendo le basi per uno squilibrio interiore e quindi per future malattie psicofisiche dell'adulto. Massimo Scaligero diceva che la concentrazione si può fare dai 15 anni in poi, proprio in considerazione della discesa dell'astrale. Rudolf Steiner fondò le scuole Waldorf per donare un'alternativa al dominio dell'istruzione pubblica e privata, fondata sulla non conoscenza del processo evolutivo del bambino e su una concezione materialistica dell'uomo. Spiegò inoltre che sarebbe venuto un tempo in cui si sarebbero incarnate anime molto alte, destinate ad aiutare l'umanità, le quali avrebbero conservato le delicate forze spirituali di cui sarebbero state portatrici, a patto che crescessero in modo corretto. I tempi di cui parlava Steiner sono i nostri. Sappiamo che in alcuni istituti, sin dalla prima media, i ragazzi hanno già cominciato a usare il computer. Si tratta di giochi, e comunque l'età è ben piú vicina ai 12/14 anni. In conclusione, bisogna riconoscere che purtroppo persino tra gli antroposofi sono rare le persone pienamente consapevoli del problema, se si escludono coloro che, non solo insegnanti, hanno avuto modo di interessarsi alla pedagogia steineriana.

✉ Mi sono sempre chiesto se colui che per virtú del karma incontra la Scienza dello Spirito debba darsi come scopo l'Iniziazione, e se questo è il fine ultimo come conseguirlo senza il pericolo di scantonare in pericolose deviazioni.

Nicola Angelillo

Lo scopo della Scienza dello Spirito è proprio l'Iniziazione. Perché essa sia conseguita, occorre meritare che il Mondo Spirituale divenga per il discepolo una guida sicura. Prima però che questo possa accadere, bisogna essere capaci di guidarsi da sé. Si può seguire la Scienza dello Spirito in una forma mistica, o in una forma intellettuale, o lasciando agire su di sé i suoi contenuti, ma Rudolf Steiner ha dato qualcosa che va oltre tutto questo, e se il discepolo sente di avere la forza, la volontà, l'animo di fare di piú, di preparare cioè la propria interiorità attraverso il metodo esoterico, questo lo porterà all'Iniziazione. Tale metodo esoterico deve essere seguito con volontà di consacrazione, una consacrazione che non venga dal solo sentimento, ma che coinvolga la volontà. L'Io deve poter entrare come una forza nella coscienza. L'Io è l'essere che apre il varco alle forze che hanno costruito l'uomo. Si verifica allora un evento preciso dell'Iniziazione: la trasmissione diretta, da Maestro a discepolo, di un insegnamento esatto. Esattezza che non è quella di una grammatica o di una sintassi, ma di un linguaggio spirituale unico, primordiale, atto a preparare il discepolo ad accogliere il reale significato della libertà. Naturalmente è necessario prima liberare il pensiero da Ahrimane. Il pensiero deve lottare con tutte le sue forze per uscire dalla sfera di Ahrimane. Ogni uomo ha dentro di sé istinti e passioni ed è portatore di una istintività malvagia, ma c'è in lui una zona che può raggiungere un'autonomia dagli Ostacolatori e compiere una conversione. Può allora percorrere quel tratto che lui solo, autonomamente, è in grado di percorrere per collegarsi alla potenza di Michele: quella potenza che è l'intelligenza originaria dell'uomo e che lo ha accompagnato sin dagli inizi della sua evoluzione, ma con la quale egli ha perso il contatto perché è stato necessario che si separasse dal Divino. L'organo preposto ad attuare tale separazione è stato il cervello fisico, in cui il pensiero entra carico di forza eterica ma, nel riflettersi, diviene contrario al pensiero originario. Risalendo a ritroso la corrente di tale pensiero divenuto astratto, decaduto nella cerebralità, si giunge al pensiero vivente, attuando quella conversione che renderà il discepolo degno di raggiungere il fine ultimo del suo lavoro spirituale: l'Iniziazione.

✉ Oggi osservavo mio padre mentre lo aiutavo, preoccupandomi che non si affaticasse troppo, a scaricare in macchina dei pesi. Pensavo all'invecchiarsi del suo corpo fisico e di conseguenza anche al calo delle sue forze (energia vitale). Mi domandavo allora …come fosse possibile un ringiovanimento del corpo eterico man mano che avanza l'età e che cosa si intendesse per ringiovanimento dello stesso. E poi, non riesco a capire il significato del ritorno di Cristo nel corpo eterico dell'uomo.

P d R

Rispondiamo con una citazione tratta dal recente libro di A. Mazzoccone, G. Sculco, D. Testa, segnalato sull'Archetipo di novembre 2003, dal titolo *Il percorso cosmico dell'uomo da morte a nuova nascita*, che ripropone con grande esattezza frasi e concetti espressi da Rudolf Steiner: «In merito al corpo eterico va detto che rispetto all'invecchiamento del corpo fisico esso procede in senso inverso, ossia quando nasce il corpo fisico, quello eterico è estremamente compresso in un solo punto dell'universo, che è appunto il corpo fisico del bambino, che esso deve costruire con grande impiego di forze, pertanto per se stesso è alquanto indebolito. Man mano che il corpo fisico invecchia, quello eterico si accresce, in quanto è meno assorbito dal fisico, pertanto piú fresco e sempre piú inserito nel Cosmo». Quanto all'incontro dell'uomo con il Cristo eterico, questo incontro avviene "in forma eterica", in quanto il corpo fisico del Cristo è divenuto corpo di luce (nel Vangelo si dice che "passa attraverso le porte chiuse") assumendo nell'eterico la sua consistenza materica che, sappiamo, può arrivare fino alla tangibilità («Metti la mano nel mio costato...»).

Duccio di Boninsegna «Incredulità di Tommaso»
secolo XIII – Siena, Museo dell'Opera del Duomo

A porte chiuse

...La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre per paura dei Giudei le porte del luogo dove si trovavano i discepoli erano chiuse, Gesú venne, stette in mezzo a loro e disse: «La pace sia con voi!». E ciò detto mostrò loro le mani e il costato. Nel vedere il Signore, i discepoli furono pieni di gioia. Egli disse di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». E ciò detto alitò su di essi e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti».

Tommaso, però, uno dei dodici, quello che era chiamato Didimo, non era con loro quando era venuto Gesú. Gli altri discepoli gli dicevano: «Abbiamo veduto il Signore!» ma egli rispondeva: «Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi e non metto il mio dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso si trovava con loro. Gesú venne a porte chiuse, stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi rivolto a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e tocca le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio costato, e non essere incredulo, ma abbi fede!». Rispose Tommaso: «Signore mio e Iddio mio!». E Gesú gli disse: «Perché hai veduto, hai creduto? Beati quelli che credono senza aver visto!».

(Giovanni 20, 19-29)